



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

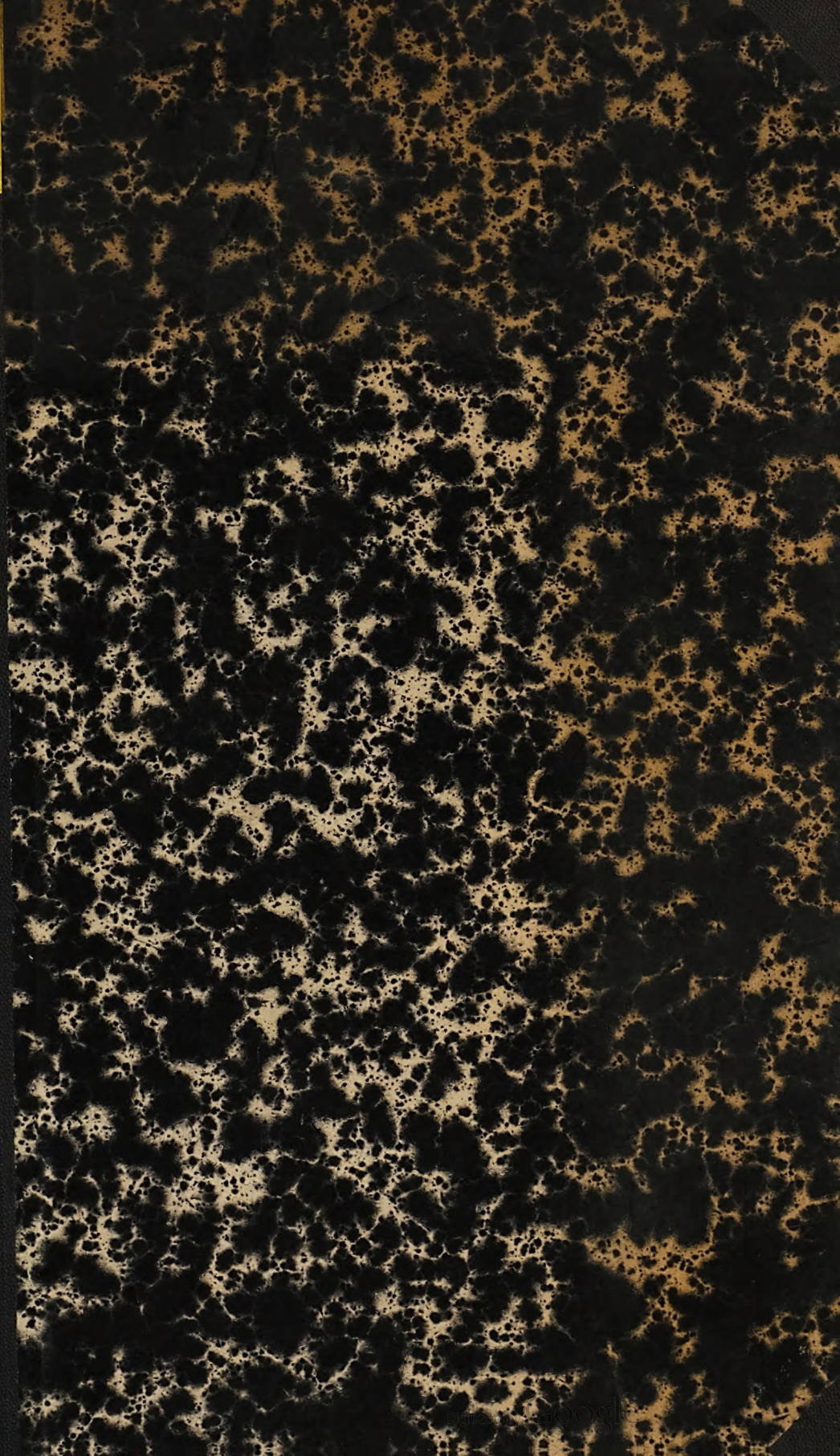
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ital.

29

g



Ital.
29 g

Bartolini



CARLO BARTOLINI

IL BRIGANTAGGIO

NELLO

STATO PONTIFICIO

CENNO STORICO-ANEDDOTICO DAL 1860 AL 1870



ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'OPINIONE

Via della Guardiola, n. 22-23

1897

Prezzo: Lire 2.

158

Digitized by Google



CARLO BARTOLINI

IL BRIGANTAGGIO

NELLO STATO PONTEFICIO

CENNO STORICO-ANEDDOTICO DAL 1860 AL 1870



ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL'OPINIONE

Via della Guardiola, n. 22-23

—
1897





INTRODUZIONE

Quod potui feci faciant meliora potentes.

Da vari anni nella Provincia di Roma e Maremma, serpeggia nefasta - benchè ora in minuscole ed isolate porzioni - la piaga del brigantaggio; per 17 anni abbiamo veduto il famigerato Domenico Tiburzi, prima in compagnia del Biagini, e quindi del Fioravanti, battere audace le campagne, taglieggiando i proprietari, commettendo delitti e violenze d'ogni sorta, senza che il governo riuscisse a porvi riparo.

Per l'azione di un semplice e bravo brigadiere dei RR. carabinieri - Demetrio Giudici - il Tiburzi è rimasto ucciso; ma il Fioravanti è fuggito incolume, l'Ansuini e il Menchetti scorrazzano ancora le campagne, e qualche novellino diletto tenta dei colpi azzardosi ed isolati, come il Turchi, detto *Baicche*, che venne ucciso per una fortunata combinazione nella tenuta di San Donato in quel di Orbetello da una perlustrazione di carabinieri.

In questi ultimi tempi ripetute grassazioni sonosi verificate nei Castelli Romani, e fino quasi alle porte di Roma,

e tanto l'Autorità di pubblica sicurezza che le stazioni locali dei RR. carabinieri non sonosi addimostrate abbastanza abili a prevenire, a reprimere, ed a scoprire gli autori di tali gravi reati.

Il sistema per garantire la sicurezza pubblica, e per estirpare dalle sue radici il malandrinnaggio nelle nostre campagne è completamente sbagliato; il passato - quando la reazione prima, il brigantaggio dopo, fervevano potenti tanto nel Napoletano che nella nostra provincia di Marittima e Campagna - dovrebbe servire di scuola e norma al governo per agire energicamente, se si vogliono buoni e pratici risultati.

Ma l'elemento progressista giovanile, grida all'anticaglia, ai mezzi barbari, alle misure draconiane, ed intanto all'estero si dice che nella campagna romana 'ferve il brigantaggio come ai leggendari tempi di *Fra Diavolo* ed ai più recenti di *Gasparone*.

Per fatti che sarebbe lungo il narrare, il terribile *Gasparone*, per mezzo di un sacerdote di campagna, cadde in mano del governo, ma con promessa che sarebbe stato rinchiuso senza subire un processo ed una condanna, cosa che lealmente fu mantenuta; ed ecco perchè vari anni or sono al fiero bandito di circa mezzo secolo addietro, vennero aperte le porte del forte di Civita Castellana.

Più volte in opuscoli, in giornali, in pubblicazioni d'ogni genere, venne lanciata la stolta, quanto inverosimile accusa, che il brigantaggio attuale, non era che uno strascico ed una conseguenza di quello napoletano del 1860, del quale - anche più erroneamente affermosi fino al giorno d'oggi - il governo Pontificio fosse fautore e protettore.

Degli storici per ridere, aggiungono poi che gli squadriglieri del Papa, volgarmente detti *Zampitti*, non erano altro che briganti disciplinati al servizio della S. Sede!

Risum teneatis occorre qui dire, per non lasciarsi sfuggire qualche frase più incisiva e mordace!! In questi tempi

di recrudescenze brigantesche, dove se ne raccontano d'ogni fatta e colore, sarebbe inopportuno il silenzio, e val meglio, per dare alla verità il posto che ad essa è dovuto, rispondere con dati e fatti storici inoppugnabili, che in vista dell'attualità, saranno per riuscire interessanti.

Chi scrive, non è già andato a scartabellare polverosi fascicoli negli archivi e nelle biblioteche, nè a raccogliere dubbie e fantastiche notizie da un Tizio o Cajo qualunque, lasciando ai lettori di farci una tara commerciale; ha invece preso per più anni attiva parte nell'azione contro il brigantaggio nella provincia di Frosinone, comandando colonne mobili, trattando con briganti che si erano costituiti, percorrendo palmo palmo le catene delle montagne a cavaliere del limitrofo Regno, arrestando e interrogando manutengoli e briganti, studiando il loro modo di combattere, le loro abitudini, i loro costumi, il loro linguaggio convenzionale. Oltre a ciò, lasciando la terza persona, aggiungo: che per circostanze speciali, come narrerò in appresso, travestito da brigante sono riuscito a penetrare nelle loro *lestre* e nascondigli, ed aggirarmi in mezzo ad avamposti di bande brigantesche, senza destare il più lontano sospetto che il giovane brigante Ferrari - questo era il mio nome di battaglia - fosse un ufficiale dei cacciatori indigeni, che più volte aveva combattuto contro di loro.

Spesso accadrà nel seguente cenno storico che prendo a narrare, non guardi tanto alla cronologia dei fatti, che verrò invece esponendo come meglio tornerà opportuno a stabilire la verità delle cose, e talvolta entrerò in dettagli che a prima vista potranno sembrare superflui, ma che invece sono necessari per chiarire delle circostanze e provare con una logica tutta militare, che verificansi spesso dei casi, dove un povero ufficiale bisogna che per necessità imprescindibili si conformi a quel paradosso che, *il fine giustifica il mezzo*.

La mia narrazione svolta, senza pretese, da soldato e giornalista, lascerà certo molto a desiderare per la forma

ed eleganza dello stile, ma non per la verità ed autenticità dei fatti, giacchè di molti fui testimone oculare o parte integrale, di altri ne presi nozione da documenti originali, o da copie conformi debitamente legalizzate. Tutto ciò che narro è *la verità, tutta la verità, niente altro che la verità* senza nè orpello, nè fioriture rettoriche.

Origine del brigantaggio nel 1860.

L'occupazione del Regno delle Due Sicilie nel 1860, la detronizzazione del Re Francesco II di Borbone, e gli avvenimenti politici militari che ivi si svolsero, provocarono in quel Reame una sanguinosa guerra di reazione.

Al pari degli eroi della Vandea, Cathelineau, De Cha-

rette, Stofflet e di tanti altri che dal 1793 al 1796 caddero vittime della loro fede e dei loro principi realisti, accorsero nelle provincie napoletane un conte De Christen, un Borjes, un Tristany, un de Guiche ed altri fieri gentiluomini legittimisti a capitanare gli sbandati avanzi dell'esercito borbonico organizzati in forti bande reazionarie. In questa guerra di partigiani, le prime fazioni accennarono a qualche successo, ma questi furono effimeri e di breve durata.

A gentiluomini legittimisti che combattevano per

un principio, per un ideale, e che affrontavano il nemico a fronte alta, con la spada in pugno, succedettero dei biechi avventurieri quali Chiavone e compagni. Agli avventurieri tenne dietro quella pleiade di scellerati, Fuoco, Andreozzi, Cipriano



GENERALE TRISTANY

La Gala, Ninco-Nanco e via dicendo, che falsando il principio e lo scopo, cambiarono la reazione politica in un sanguinoso e feroce brigantaggio per proprio uso e consumo.

Tutti rammentano con dolore i terribili avvenimenti svoltisi in quelle disgraziate contrade per anni ed anni. Per dovere di storico imparziale debbo dire, che certi energici provvedimenti presi dalle truppe Italiane, qualificati per eccessi barbari, non furono che dure necessità richieste dalle circostanze, come ebbi a provarne in appresso io stesso.

In ogni tempo e luogo la guerra di reazione, come sopra dissi, giammai ottenne pratici e serii risultati, sovente ebbe dei parziali ed anche brillanti successi, raramente delle vittorie, mai raggiunse un completo successo.

Ho già citato ad esempio la guerra della Vandea 1793-96, che non fu altro che un teatro di titaniche ed oscure lotte, di fieri e sanguinosi combattimenti, nei quali *Les Blancs et Les Bleus - realisti e repubblicani* - operarono dei prodigi di valore, benspetto ignorati, e che domata e vinta alla fine dopo 3 anni di lotta dal generale repubblicano Hoche, lasciò dietro di sé lacrimevoli strascichi.

Anche in Francia agli *Chouans*, soldati-partigiani dalla bianca coccarda, tennero dietro i *Chauffeurs* ed altri famigerati briganti; i primi chiamati *Chauffeurs* perchè brucia-



CONTE DE CHRISTEN

vano i piedi delle loro vittime, acciò rivelassero ove tenevano nascosto il danaro, bande tutte di malfattori, che non furono completamente estirpate se non nel 1803.

Non meno tristi scene accaddero in Ispagna nella guerra di reazione contro le imperiali truppe francesi guidate da Murat. Combattimenti sanguinosi, fatti orribili, innominabili si svolsero nelle sierre, nelle città, nei villaggi delle più fiorenti provincie della penisola Iberica; uno per tutti, valga ricordare l'eroica resistenza di Saragozza nel 1809, che strappò

un grido d'ammirazione a tutta l'Europa. I fieri discendenti del Cid combattevano disperatamente per il loro Dio, e per il loro Re, nelle montagne, nei villaggi, nei conventi, e fino nei cimiterii; ai soldati si univano sovente donne e fanciulli, e nondirado sacerdoti e monaci col Crocefisso in una mano, col moschetto nell'altra.



CHIAVONE

Le *guerrillas* ed i vecchi agguerriti *troupiers* imperiali, si usarono a vicenda delle rappresaglie degne appena delle *Pelli Rosse*, ma forza infine rimase all'inva-

sore esercito francese, e tanto eroismo e generoso sangue venne speso invano!

Nel 1860 gli avvenimenti politici e le circostanze dei tempi e delle cose, indussero il Pontefice Pio IX, cui legavano vincoli di amistà e di gratitudine alla Real Casa di Borbone, ad accogliere graditi ospiti in Roma - dopo la capitolazione di Gaeta - non solamente le LL. MM. il Re Francesco II e la Regina Maria Sofia, ma gran

numero di nobili legittimisti ed ex-ufficiali dell'esercito borbonico.

Può ben dirsi che suo malgrado il governo della S. Sede e (non so bene se in modo esplicito o indiretto, connivente però certo, in qualche maniera il comando supremo del corpo francese d'occupazione in Roma) si trovò costretto a tollerare indirettamente il movimento del partito reazionario che in allora aveva sede e centro in Roma presso la Corte dello spodestato Re. Ma di leggeri e presto il Governo Pontificio dovette avvedersi e convincersi in quale brutta bega erasi impigliato.

Il governo Italiano si adoperò a tutt'uomo per combattere energicamente la reazione fin dai suoi primordi, e ben presto forti distaccamenti armati, avanzi dell'esercito borbonico, inseguiti a tutt'oltranza e battuti da ogni parte, si dirigevano alla frontiera pontificia, sicuri di trovarci asilo. L'asilo richiesto non era loro rifiutato, ma subito venivano militarmente disarmati, sperperandoli il meglio possibile, sia facendoli rimpatriare senza pericolo, sia trovando loro pane e lavoro nelle provincie pontificie, e formando un corpo speciale di essi, adibito ai lavori del genio militare, del quale venne affidato il comando ad un distintissimo ed energico ufficiale, il cav. Luigi Venanzi, in oggi colonnello in ritiro dell'esercito italiano col grado onorario di maggior generale. Alcuni pochi solamente vennero incorporati nelle locali truppe sì indigene che estere.

Nella guerra di reazione, come accade sempre, ebbero a verificarsi delle discordie e degli attriti che spesso degenerarono in sanguinosi conflitti. I capi, gentiluomini legittimisti, stomacati dalle brutte e nefande azioni di certi capi subalterni, principiarono a non agire più d'accordo e rallentare la loro energica azione; basta a leggere le memorie del Borjes per convincersene, e ben presto parzialmente battuti, o pagando colla loro vita combattendo, o fucilati come malfattori, comprendendo essere una follia la tentata guerra

di riscossa, o vista la mala china delle cose, si allontanarono dal teatro dell'azione.

Le bande reazionarie abbandonate a loro stesse, senza più la direzione di capi, che avevano un nome, e godevano di un prestigio, si diedero a commettere eccessi d'ogni sorta; senza disciplina e comandati da ignobili avventurieri, o da ex sottufficiali e caporali borbonici, che per la circostanza eransi elevati al grado di ufficiali superiori, non combattevano più per un principio, ma per proprio interesse, per personali ambizioni, taglieggiando e sfruttando i poveri Comuni che avevano la sfortuna di trovarsi sui loro passi.

Dice un antico adagio: *Gratta il Russo che spunta fuori il Cosacco*, e così si verificò in Italia per il secondo periodo della reazione, che al reazionario tenne dietro il brigante.

La reazione venne repressa e domata nelle provincie napoletane, ma sorse ben peggiore, come idra dalle sette teste, il maledetto brigantaggio, che per non pochi anni fu un vero flagello per quei disgraziati paesi.

Per qualche tempo il brigantaggio si mantenne circoscritto nelle provincie regnicole limitrofe alla frontiera pontificia, ma ben presto le bande brigantesche, inquisite dalle truppe italiane, si rifugiarono sul territorio pontificio dove per una parvenza di rimasuglio di colore politico, la precaria loro presenza passava inosservata, e da ciò, ripeto, la stolta accusa al Governo della Santa Sede che favoreggiasse il brigantaggio napoletano.

L'Osservatore Romano, nel numero 172-13 Luglio 1865 rispondeva con vibrante parole al giornale *L'Italie* che accusava il Governo Pontificio quale partigiano del brigantaggio regnicolo.

Lo stesso giornale diceva il fatto suo all'*Opinione*, che in un suo numero del 9 o 10 agosto 1865, s'esprimeva così relativamente al brigantaggio: « *questa gente - briganti - a-mica dei preti, spesa dall'obolo di S. Pietro, e tanto*

« bene equipaggiata che nessuna milizia lo è meglio
« ecc. »

Qualche giornale estero naturalmente fece la eco - proprio da vera e stupida eco - fra gli altri il *Morning Post* « giudicando da lungi... *mille miglia* » *colla veduta corta d'una spanna!!*

Non mancò, per dire il vero, a sua volta, più d'un giornale estero a ristabilire la verità dei fatti: sullo scorcio del luglio, o sui primi dell'agosto 1865, la *Correspondance générale autrichienne* narrava che: le truppe italiane avevano catturato un famigerato brigante, certo Giardullo, e che in luogo di fucilarlo nelle 24 ore, come si usava ordinariamente, fu condotto al capoluogo della provincia per sottoporlo ad interrogatorio, credendo che andasse a fare delle rivelazioni assai compromettenti per il Governo Pontificio. Il Giardullo parlò, ma dalle sue rivelazioni risultò invece vergogna per qualche autorità italiana..... da ciò di fretta l'affare si passò agli atti!!

Ritornando al passaggio dei briganti dal limitrofo regno alla frontiera pontificia, - quei malandrini - imbaldanziti dalla condiscendenza loro usata da qualche men che onesto funzionario pontificio - del marcio se ne trova dovunque - cominciarono a commettere ogni sorta di sfrenatezze e di soprusi al punto che le cose non si mantennero più celate.

Provvedimenti presi dal governo pontificio e conseguenze che ne derivarono.

Giunta a Roma la notizia dell'invasione brigantesca nella provincia di Frosinone, vennero subito impartiti severissimi ordini alle autorità politico-civili e contemporaneamente venne inviato sul luogo il reggimento di fanteria indigena comandato dal Colonnello Achille Azzanesi.

Nel reggimento fanteria indigena eravi un complesso di bravi e distinti ufficiali che mai il migliore, cito a memoria: i maggiori Ludovico Sparagana e Camillo Zannetti, i capitani conte Odoardo Felisi, Achille Grazioli, Giuseppe Sgambello che rimase ucciso in uno scontro - Sparagana, Fiaschetti e gli ufficiali Angelo Patta, conte Ruperto Tam-



1. CESARE CARLETTI - 2. ANTONIO GINESTRETTI - 3. CONTE PIETRO MANCURTI - 4. CONTE RUPERTO TAMBRONI - 5. ENRICO BONIFAZI

Ufficiali del 1. Reggimento Linea (Tenuta di marcia)

broni, Giulio Cesare Carletti, conte Carlo Giannelli, conte Pietro Mancurti, Manetti, marchese Origo, Mazzolani, Porretti, il conte Giovanni Savini, il conte Pietro Giannuzzi e tanti altri, dei quali ora mi sfugge il nome - compreso lo scrivente, giovane cadetto sui 17 anni - che tutti si distinsero riportando onorificenze ed encomi.

La truppa regolare occupò punti strategici sulla linea di confine, attivando un servizio continuo di colonne mobili e perlustrazioni giornaliere. Furono rafforzate le locali brigate di gendarmeria, venne istituita ed armata, nelle città principali della provincia, una specie di truppa civica sotto il nome di *Ausiliari di riserva*, che rese utili, se non brillanti servigi. La truppa di linea occupò le città più importanti, si distese in distaccamenti, in relazione e contatto fra loro, lungo il confine; come per esempio nelle borgate di *Santa Francesca*, di *Scifelli* e nell'Abbadia di *Casamari* - nel territorio di *Veroles*; venne inoltre impiegata nel duro e faticoso servizio di colonne mobili, come sopra fu detto. Vari distaccamenti misti di gendarmeria e di truppa di linea, comandati da provetti ufficiali con fedeli e sicure guide, praticissime di quelle località, battevano per più giorni di seguito le pianure, i villaggi, le montagne, le macchie, esplorando accuratamente ogni refugio, inerpicandosi sulle roccie le più scoscese, penetrando nelle macchie le più folte, prendendo notizie dai pastori, dai carbonari montagnoli, sulla presenza e sulle mosse dei briganti, arrestando tutte le persone sospette, e facendo fuoco inesorabilmente sopra ogni individuo armato, che alla prima ingiunzione della truppa non avesse su bito deposte le armi.

Di frequente venivano fatti dei vasti e ben combinati movimenti concentrici. I vari distaccamenti di una data zona, ricevevano l'ordine di partire il giorno tale, all'ora tale, per trovarsi in un dato punto ad ora fissata, dovendo percorrere un itinerario stabilito, in modo di avviluppare in una vasta rete di truppa i briganti scorazzanti in quelle località. Era una specie di quello che chiamano i francesi *battue* e che in termine cinegetico essi definiscono: « *Action de parcourir en tous sens les bois et les forêts pour en faire sortir les animaux dangereux ou nuisibles*, ecc. » In questo caso gli animali da cacciarsi erano i briganti, le guide con i gendarmi facevano la parte di *rabatteurs*, ed i soldati quella di *tireurs*; in genere tali movimenti davano

ottimi risultati e la *selvaggina*, briganti o manutengoli, non faceva mai difetto.

I briganti quando si videro attaccati e cacciati a fucilate da quelle località, dove fino allora per colpa di pochi ed indegni funzionari e di molti paurosi possidenti, avevano trovato protezione e ricovero, giurarono di vendicarsi. Alle minacce tennero ben presto dietro i fatti, e quei disgraziati paesi, fino allora tranquilli, furono teatro di ogni sorta di rapine e delle più efferrate scelleratezze degne appena dei popoli più barbari e selvaggi.

I paesi e territori che maggiormente ebbero a soffrire durante il nefasto periodo del brigantaggio furono quelli di: Veroli, Sgurgola, Segni, Montelanico, Carpineto, Castro, Pofi, Vallecorsa, Sonnino, San Lorenzo, Santo Stefano e via dicendo.

Ricatti, assassini d'ogni sorta, rapine, incendi, distruzioni di messi e di raccolti in stato di maturazione, carneficine gigantesche di bestiame bovino ed ovino, rapimenti, stupri, martirii i più raffinati, che Pelle Rossa o Abissino dello Scioa può appena sognare, si succedettero per anni ed anni in quelle malaugurate contrade.

Il Governo, a giusta ragione impensierito, nulla risparmiò per estirpare tanto flagello; spese ingenti somme, basti dire che dallo scorcio del 1865 ai primi del 1870 nella sola provincia di Frosinone le spese straordinarie per il brigantaggio ammontarono a due milioni e cinquecentomila lire! Le truppe furono ancora aumentate, ebbero armi speciali, e retribuite come in tempo di guerra.

Le più rigorose misure vennero adottate per impedire ogni transito d'armi e di viveri ai briganti sulle montagne, e si obbligarono perfino i boscaioli ed i carbonari a non portare più viveri in montagna, anche in minime porzioni, obbligandoli di scendere al piano, quando volevano mangiare, in date località occupate militarmente.

Nei primi mesi del 1863 la località detta Prati di San

Nicola, esteso altipiano nel territorio di Veroli — situato fra la storica Abbazia di Trisulti ed il villaggio di Colleparado, era uno dei punti più strategici, perché passaggio che conduceva alla Valle dell'Inferno ed altre contrade che servivano di quartier generale alle bande Fuoco, Cipriano La Gala, Ciciguerra Andreozzi, ecc. — veniva giornalmente occupata da un forte distaccamento di truppa, agli ordini di un ufficiale. Il distaccamento a turno era fornito dalle guarnigioni stanziato in Trisulti e in Colleparado. Questo reparto di truppe frazionato in piccoli posti avanzati aveva incarico di impedire il transito di viveri di qualsiasi specie che potessero pervenire alle bande brigantesche, e di perquisire tutti i carbonari e boscaioli che per ragioni del loro mestiere dovevano recarsi in montagna.

I risultati di tale servizio, che durò varii mesi, furono soddisfacenti, perché costrinse i briganti colà annidati, circa 200, di abbandonare alla spicciolata quelle località, dopo essere stati attaccati e battuti in due scontri, ai quali presi parte, che avvennero il martedì e il venerdì santo della Pasqua di quell'anno, da varie colonne del 1° reggimento linea agli ordini del colonnello Azzanesi.

Durante quell'epoca le truppe stanziato nella provincia di Marittima e Campagna continuarono sempre ad inseguire ed a attaccare vivamente i briganti ovunque si trovavano.

Narrazione riassuntiva d'alcuni scontri fra truppe e briganti estratti da rapporti ufficiali.

Dal 13 novembre 1866 al 15 giugno 1868 nella provincia di Frosinone ebbero luogo ben 30 scontri fra le truppe ivi in servizio contro le bande infestanti quel territorio: ne cito alcuni.

— Il 22 novembre 1866 quattro colonne partivano sull'alba da Giuliano, Santo Stefano, Ceccano e dall'Osteria di Castro. Le colonne avevano avuto ordine di ascendere il monte di Campo Lupino per sloggiare le bande Cima, Mazza, Brigantozzo e De Girolamo.

La sola colonna dei carabinieri esteri comandata dal

tenente Bongers vi giunse, le altre per false informazioni avute presero differenti direzioni.

Una frazione della colonna Bongers inviata in ricognizione nella contrada Nazzano a metà del monte, cadde in una imboscata di briganti, si difese coraggiosamente lasciando sul terreno morti il brigadiere Luigi Palmerini, Gaetano Di Palma, i gendarmi Latini Gioacchino, Mazza Adamo, ed i carabinieri esteri Guillot Antonio e Kieser Giorgio.

Il tenente Bongers accorse in aiuto dei suoi, ma sopraffatto dal numero preponderante dei briganti

dovette ritirarsi ordinatamente. In questo secondo scontro rimasero uccisi i carabinieri Muller Giuseppe e Stultz Pietro.

Il capitano De Fournel degli zuavi comandante un distaccamento in Prossedi, al rumore continuato della fucileria a marcia forzata, traversata Valle Fratta, salì il monte, attaccò i briganti e sostenne, benché in condizioni sfavorevoli, il combattimento fino a sera. Durante il combatti-



BARONE A. DE CHARETTE
Tenente Colonnello del Regg. Zuavi

mento cadde morto il tromba Scudieri Antonio, e rimase gravemente ferito lo zuavo Vendrevoerd Anselmo. Finalmente sopraggiunto un altro rinforzo di carabinieri esteri i briganti si diedero alla fuga, trasportando seco i feriti e lasciando sul terreno armi e munizioni.

— Il 31 gennaio 1867 una numerosa banda capitanata dal capo Brigantozzo cercò d'invadere il paese di Sonnino. Un distaccamento di gendarmeria condotto dal maresciallo Costantini attaccò e mise in fuga la banda dei briganti, salvando il paese da un'invasione.

— Il giorno 8 aprile 1867 un distaccamento di fanteria di linea agli ordini del tenente conte Carlo Giannelli, e maresciallo Moscatelli attaccò alcune bande di briganti in Roccasecca: dopo un vivo combattimento i briganti vennero messi in fuga, cadendo in mano della forza i briganti Mastrantonio Rocco e Carmine Roberto, ed in appresso il capobanda Brigantozzo con alcuni altri.

— Nel giorno 10 aprile 1867 la banda Cima, forte di oltre 30. uomini, a Fontana Santa Croce, dopo avere sostenuto un combattimento colla truppa, si ritirò asportando seco vari feriti e lasciando morto sul terreno il brigante Ant. Rinaldi di Fondi.

— I briganti Ancioni ed Altobelli avevano ricattato il giovinetto Fiorini Sisto di Veroli. Il 16 maggio 1867 il maresciallo Nobili di gendarmeria con alcuni militi si mise



COMM. JENNERAT

Colonnello Comand. il Regg. Carabinieri

sulle tracce dei briganti, che messi alle strette fuggirono, lasciando in libertà il ricattato Fiorini.

Pochi giorni dopo, precisamente il 28 maggio, due confidenti, Latini Carlo e Petriglia Achille di Alatri, insieme ad alcuni gendarmi e ad uno squadrigliere, tesero un'imboscata ai due briganti Ancioni ed Altobelli che dopo breve resistenza caddero uccisi ambedue.

— Nel territorio di Sezze, contrada di Suso, la banda Panici attaccata il 26 luglio 1867 da un distaccamento di gendarmi e di ausiliari di riserva veniva posta in fuga lasciando sul terreno morti i briganti Daria di Maenza e Porcelli di Bassiano, e ferito mortalmente il brigante Parenti.

« Estratto di un rapporto del Comando della 2^a suddivisione gendarmi sulla liberazione dei ricattati Milani e Santopadre, al Comando del battaglione Cacciatori »:

« Il 27 maggio la banda Cima s'impadronisce dei signori Milani e Santopadre, possidenti di Segni, domandando per il loro riscatto SCUDI ROMANI SETTEMILA.

« Una colonna di cacciatori della 1^a compagnia, capitano Colasanti, comandata dal tenente Carlo Bartolini, forte di oltre a 100 uomini, avuta notizia che i briganti si trovavano sulla montagna di Segni mosse a quella volta, prevenendone in pari tempo questo Comando di suddivisione, che ordinò a due colonne di gendarmi e squadriglieri, comandate dai tenenti Pancaldi e Giovannini e ad un'altro di cacciatori, agli ordini del tenente Damiani di coadiuvarlo nel movimento.

« I briganti vedutisi privi d'ogni scampo si rifugiarono entro una grotta della montagna con i due ricattati, celandone con molta arte l'apertura con rovi e sassi. La colonna Bartolini, giunta in cima alla montagna, trovò il focolare acceso lasciato dai briganti con provviste di cibarie e vino ed ivi prese posizione, per nulla sospettando che i briganti fossero nascosti a pochi passi dalla sua colonna. Per ben 3 ore l'ufficiale rimase con i suoi soldati sull'alto della montagna, mentre le altre colonne perlustravano i fianchi e le

falde della montagna stessa. Finalmente ritenendo che i briganti fossero fuggiti prima dell'arrivo delle colonne mobili si ritirò.

« Il capobanda Cima appena vide la strada libera si diede a fuga precipitosa con i suoi uomini, lasciando in libertà i ricattati Milani e Santopadre, che la sera stessa giunsero sani e salvi in Segni, senza aver nulla sborsato della somma richiesta dai briganti. »

I signori Milani e Santopadre mi riportarono: Che appiattati, udivano benissimo i nostri discorsi, e che il capobanda Cima, irritato all'udire le minaccie ed imprecazioni che gli scagliavo contro, perchè credeva che mi fosse sfuggito, più volte impostò il fucile per uccidermi, ma venne fermato dai compagni, che ben prevedevano che a loro volta sarebbero stati tutti massacrati. Inoltre il Milani mi disse: « *Ha detto il Cima, che se Ella ha coraggio; questa notte stessa lo aspetta...* » (non rammento bene in quale località).

Malgrado la stanchezza, insieme a 25 uomini di buona volontà, con marcia forzata mi recai al luogo prefisso, ma quel malandrino millantatore, aveva creduto più prudente eclissarsi!

— La banda Panici il 6 giugno 1868 attaccata da gendarmi e squadriglieri davasi alla fuga, uccidendo però prima il vice brigadiere Drusiani Camillo ed il gendarme Fantozzi Giuseppe.

Il 13 dello stesso mese la banda Panici, nuovamente attaccata dalla truppa, lasciava morti sul terreno i briganti Bianchi Luigi, Cipolla Angelo di S. Lorenzo, e Cardoni Vincenzo di Pisterzo. L'azione della truppa continuò energica contro la banda Panici in fuga, che sorpresa nel bosco di Cisterna da un distaccamento di gendarmi, cacciatori indigeni e squadriglieri oppose fiera resistenza, riuscendo infine a salvarsi. Nello scontro rimasero uccisi i briganti D'Agostini Sante di Supino e Minghella Luigi di Monte S. Biagio.

Della truppa furono feriti i cacciatori Bennini Michele e Proietti Vincenzo.

— Il 12 agosto 1867, nelle vicinanze dei monti di Pisterzo, una perlustrazione di gendarmi e squadriglieri attaccava la banda Cima, i briganti dopo accanita resistenza fuggivano, lasciando sul terreno armi e munizioni, nello scontro rimase ucciso lo stesso capobanda Cima, sul quale gravava vistosa taglia.

— Il 21 dicembre 1868 il capobanda Panici aveva ricattato il possidente De Pisi Francesco di Olevano e tradottolo nei monti fra Carpineto e Segni, attendeva il richiesto ricatto insieme al brigante Pandolfi Giuseppe. Il brigadiere Capogrossi di gendarmeria unitamente ad alcuni squadriglieri - dietro confidenza avuta - attaccò il Panici che trovavasi in una capanna di pastore; dopo breve conflitto uccise il Pandolfi e ferì il Panici. Il Panici benchè ferito si difese disperatamente e ferì a sua volta gli squadriglieri Fraleoni Giuseppe ed Ercolani Gio. Battista, ma finalmente venne ucciso a colpi di fucile.

Il maggior Lauri e i suoi squadriglieri.

Il maggiore di gendarmeria conte Leopoldo Lauri, uno dei più distinti ed abili ufficiali che contava l'esercito Pontificio, chiamato dal governo a dirigere e comandare il servizio contro il brigantaggio nella Provincia di Marittima e Campagna nel 1865, vi rimase fino al 1870, estirpandolo completamente. Il maggiore Lauri per combattere efficacemente le orde brigantesche scorazzanti sulle scoscese e selvagge montagne di confine, ebbe la felice e pratica idea di organizzare uno scelto corpo di montanari armati e disciplinati militarmente, comandati da ufficiali e sottufficiali di gendar-

meria, che prestavano un servizio in certo modo analogo a quello degli Ascari nella colonia Eritrea. Gli squadriglieri colle loro *ciocce*, specie di sandali, calzatura che rimonta alle più remote epoche, armati alla leggera, rotti alle fatiche ed alle difficili e disastrose marcie delle montagne, sobri per l'ora natura, robusti ed intrepidi per eccellenza e pratici delle località le più recondite e montuose, riuscivano uno dei più efficaci coefficienti per la distruzione del brigantaggio.

I briganti nutrivano per i loro temuti avversari, gli squadriglieri, l'odio il più feroce; quei malandrini ben raramente rispettavano la vita dei soldati prigionieri o feriti, ma giammai accordarono quartiere ad uno squadrigliere che gli capitasse fra le mani.

Nel 1864-1865, salvo errore, in uno scontro avvenuto nelle montagne di Veroli, un distaccamento misto di gendarmi e di squadriglieri venne sorpreso e quasi massacrato per intero dalla temuta banda capitanata del famigerato Cima.

Il capo squadrigliere Renzi accerchiato dai briganti difendevasi disperatamente ed era per cadere ucciso, quando avvedutosene il Cima gridò ai suoi: *Duecento, trecento scudi! se pigliate vivo il Renzi! lo voglio avere vivo nelle mie mani!!*



SQUADRIGLIERE

Il Renzi, visto impossibile ogni scampo, attese di piè fermo i suoi feroci avversari; ne distese a terra due con i ben assestati colpi della sua doppietta, ed all'ultimo momento, quando erano per ghermirlo colle poderose loro mani urlando di gioia, freddamente si poggiò sotto il mento la doppia canna di una pistola, Lefauchaux e dicendo in tuono provocante: *Pija cavoli!!* si fece saltare le cervella!!

Il suo corpo sconciamente mutilato e squartato, venne portato a brani in trionfo sulle punte delle baionette e dei pugnali (racconto di un testimonio oculare)!

Il corpo degli squadriglieri diviso e distaccato nei varii paesi della provincia presso le locali Brigate di gendarmeria prestò sempre utili e brillanti servizi, ed era la bestia nera dei briganti.

Certamente quei fieri montanari non erano anime tanto gentili, e quando loro capitava il destro, e non ne venivano impediti, rendevano ai briganti *pan per focaccia*. Una volta uno squadrigliere della Sgurgola soprannominato *Cardello* - perchè più che correre volava per le dirupate erte delle montagne - inseguendo alla corsa un brigante, raggiuntolo, d'un balzo lo gettò a terra, e col suo affilato coltellaccio, dopo averlo scannato, gli recise di netto il capo che portò trionfante ai suoi compagni.

È ben vero che certe raccapriccianti e barbare rappresaglie venivano provocate dalle azioni più che selvaggie dei briganti per i quali nulla era sacro; in quelle terribili lotte il cadere ferito o prigioniero era ben peggiore della morte stessa. Le disgraziate vittime erano alla lettera martoriate con una raffinatezza di tormenti che un abissino neppur sognerebbe, mentre, per quanto barbari, gli abissini non sono antropofagi.

I nostri briganti non sdegnavano di tagliare ai prigionieri brani di carne cospergerli di sale e pepe e dopo di averli rosolati leggermente sul fuoco, ancora stillanti sangue mangiarseli innanzi alle stesse vittime col più gran gusto, come un saporoso manicaretto.

Nel combattimento del 23 febbraio 1867 nelle vicinanze di Bassiano le bande riunite De Vito, Romagnoli, Cipriani e Mazza sopraffecero un distaccamento misto di gendarmi e carabinieri esteri, che fu costretto ritirarsi inseguito fino alle porte del paese. Nello scontro la truppa ebbe tre morti ed un ferito, ed i briganti un solo ucciso.

Il vice-brigadiere Scardaoni Nicola caduto ferito nelle mani dei briganti, venne alla lettera tagliato a fette come carne da macello, ed il brigante Cellini, giovanetto non ancora quadrilustre, estratto fumante dal petto il fegato e la milza dello sventurato, seduta stante, lo cucinò come fosse stato fegato di vitella, e se lo mangiò tranquillamente in mezzo agli evviva dei compagni plaudenti!!



GENERALE E. KANZLER
Pro-Ministro delle Armi

Negli animi fieri degli squadriglieri certe efferatezze provocavano, come sopra fu detto, delle rappresaglie che non sempre si riusciva ad impedire, ma bisognava in certo modo compatire quei rozzi ed ignoranti montanari, se si lasciavano trasportare ad atti barbari, ma che disgraziata-

mente abbiamo veduto praticare anche da soldati di truppe regolari di eserciti europei.

Dopo quanto venne esposto, sarebbe superfluo aggiungere qualsiasi cosa per ribattere la sciocca accusa che i bravi squadriglieri - *alias zampitti* - non fossero altro che briganti protetti dal governo pontificio. Agli ignoranti delle cose del brigantaggio, ed a certi critici da strapazzo posso dire, che gli squadriglieri esistevano anche al servizio delle truppe italiane stanziate lungo il confine, come risulta dall'articolo sesto della convenzione militare fra il governo pontificio e il governo italiano, della quale convenzione in appresso parlerò, riportandone per intero il testo e potrò aggiungere, che fra squadrigliere e brigante, vi è lo stesso rapporto che fra carabiniere e ladro.

Il Tribunale straordinario.

La convenzione militare del febbraio 1867.

Il 30 ottobre 1865, il generale Ermanno Kanzler prode ufficiale distinto ed energico per eccellenza succedè al De Merode nel ministero delle armi, e sua prima cura fu di occuparsi della repressione del brigantaggio.

Il seguente editto proclamato dal Delegato apostolico monsignor Pericoli relativo all'istituzione del Tribunale straordinario, viene a provare anche una volta come il Governo Pontificio *favorisse il brigantaggio!!*

EDITTO

Luigi Pericoli prelato domestico di Sua Santità Papa Pio IX protonotario e delegato apostolico della città e provincia di Frosinone:

Alla più efficace e pronta repressione del brigantaggio che ora infesta le provincie di Velletri e di Frosinone, la Santità di Nostro Signore, udito il Consiglio di Stato e il Consiglio dei ministri, ci ha ordinato con dispaccio del Ministero dell'interno N° 14416 e 14790 di pubblicare le seguenti straordinarie disposizioni:

ART. 1. È istituita nella città di Frosinone una Commissione mista di tre togati e di tre militari, la quale giudicherà di tutti i delitti che si riferiscono al brigantaggio e che si verificassero nelle due provincie.

A questa Commissione oltre il procuratore fiscale sarà addetto il necessario ministero.

ART. 2. Si procederà in via spedita e sommaria, le sentenze non saranno soggette ad appello o revisione.

In caso di pena capitale, prima della esecuzione dovrà interpellarsi il superiore governo.

ART. 3. Nel caso di procedura contumaciale, basterà una intimazione, in cui sarà prefisso al contumace il termine di dieci giorni a presentarsi, altrimenti si riterrà incorso in contumacia, e la causa sarà giudicata senza bisogno di altre formalità; la intimazione e la sentenza si affiggheranno alla porta dell'uditorio della Commissione e nei soliti luoghi delle città di Velletri e di Frosinone. Caduto il contumace in potere della giustizia sarà esaminato, e non adducendo ragioni concludenti a sua discolpa, la Commissione

ordinerà la piena esecuzione della sentenza contumaciaie; in caso diverso la Commissione prescriverà l'impinguamento degli atti, ed emanerà un nuovo giudizio egualmente spedito e sommario, come se il primo non fosse stato pronunciato.

ART. 4. La riunione di soli tre briganti armati è considerata come conventicola, ed ai componenti la medesima è applicata la pena di morte colla fucilazione alle spalle.

ART. 5. Il brigante armato che non abbia appartenuto a conventicole, è punito colla galera perpetua.

ART. 6. I manutengoli, fautori, chi ha dato spontaneo ricetto, o somministrate armi, munizioni, danaro, viveri, vestiario e simili, a dato avviso della stazione e dei movimenti della forza, e chiunque volontariamente sia per se, sia altrui mezzo, abbia in qualsivoglia modo fornito il brigantaggio, sono ritenuti complici, e come tali puniti, secondo le risultanze degli atti, con uno o due gradi minori della pena art. 4 e 5. Gli ascendenti e discendenti, la moglie ed altri congiunti fino al quarto grado di computazione civile, saranno puniti con pena minore di uno a quattro gradi, ove si tratti di atti esclusivamente diretti alla salvezza personale.

ART. 7. I briganti e i complici non godranno il beneficio dell'immunità locale, e le pene di sopra comminate saranno applicate anche ai forestieri, non ostante il disposto degli art. 3 e 5 del regolamento sui delitti e sulle pene.

ART. 8. A chiunque eseguirà il fermo di un brigante verrà accordato il premio di *Scudi Cinquecento*; se fosse capobanda il premio sarà di *Scudi Mille*. Questo premio sarà pure accordato alla forza, che avrà arrestato od ucciso un brigante; ed ove ciò avesse luogo in seguito a denuncia, si preleverà a favore del denunciante un quinto del premio.

ART. 9. Ai briganti che nello spazio di quindici giorni dalla data del presente Editto, si costituiranno spontanea-

mente nelle carceri del governo è garantita la salvezza della vita. Se prima della promulgazione della presente legge avessero commesso delitti non importanti, la pena capitale, sarà accordata ai medesimi la minorazione di uno a tre gradi. Se nè prima di essersi dati al brigantaggio, nè dopo avessero commesso altro delitto, saranno rimessi al magistrato di polizia.

ART. 10. Rimangono in vigore tutte le leggi, che non sieno in opposizione con le straordinarie espresse nel presente editto.

Dato dal Palazzo apostolico di Frosinone il 17 dicembre 1866.

Il Delegato Apostolico

LUIGI PERICOLI.

Da dati statistici risulta che nel quinquennio, 1865-70, i briganti e i manutengoli uccisi, presi e condannati furono *settecentuno!*

Fra i briganti presi ed uccisi vi furono non poche donne, alcune delle quali giovani e bellissime, e molti ancora rammentano l'emozionante processo della bella Elisa, la cosiddetta *Regina delle Montagne*, condannata alla reclusione perpetua dal Tribunale straordinario.

Un'altra brigantessa rimasta celebre nei fasti dell'epoca fu la moglie del capobanda Cedrone, donna delle forme giunoniche, d'animo fiero e terribile, che sotto virili spoglie seguiva dappertutto il marito combattendo come uno dei suoi più bravi gregari.

La brigantessa Cedrone nello scontro avvenuto in occasione del ricatto Pesci colla compagnia granatieri comandata dal capitano conte Odoardo Felisi, in quel di

Veroli, nel saltare un fossato cadde malamente: le fu sopra un gigantesco granatiere, certo Picolillo, al quale essa, vedendosi perduta, fece mostra di arrendersi. Il Picolillo,



1. MAGGIORE LAURI - 2. CAPITANO LUCIDI - 3. TENENTE PERUCCI
(Gendarmeria) - 4. CAPITANO MARCHESE PIETRAMELLARA - 5.
TEN. CORTESELLI - 6. SOTTO-TENENTE CONTE BALZANI (Cacciatori)

scambiandola alle vesti ed all'aspetto per un giovanetto brigante, si chinò per tirarla dal fosso; quando la fiera donna con uno sforzo disperato gli afferrò il collo con tanta forza

e violenza, che l'avrebbe certo strangolato, se non fosse accorso pronto un altro soldato, il fuciliere Rossi, che la freddò con un colpo di fucile nel fianco destro.

Soltanto dopo morta, si venne a conoscere il sesso di quella sciagurata, che di donna nascondeva le forme, non possedendone l'anima ed i gentili sensi.

Malgrado l'azione indefessa delle truppe, l'opera energica del Tribunale, e soprattutto la direzione valida ed intelligente del maggior Lauri comandante la Provincia, le cose andavano a rilento ed il brigantaggio aumentava invece che diminuire.

Visto e considerato che l'azione delle truppe riusciva poco efficace, perchè i briganti attaccati dalle truppe italiane o pontificie, trovavano sicuro rifugio sconfinando a vicenda in uno dei due territori, senza tema di essere inseguiti, perchè ostava la massima che le truppe potessero sconfinare: per iniziativa del maggior Lauri si pensò di venire ad una convenzione militare.

Nel febbraio del 1867 i due Governi addivennero ad una convenzione militare che fu stipulata in Cassino il 24 del mese stesso e firmata dal generale Lodovico Fontana per il governo italiano e dal maggior Leopoldo Lauri per il governo pontificio.

La Convenzione era la seguente, e così stipulata:

CONVENZIONE MILITARE

Fra li due Comandanti le Truppe Regolari

ITALIANE E PONTIFICIE ALLA COMUNE FRONTIERA

« *Articolo primo* — Il concorso delle truppe e degli
« agenti di pubblica sicurezza dei due Stati contro il bri-
« gantaggio, potrà estendersi dietro accordi preventivi dai

« comandanti militari delle due frontiere fino alla traslimi-
« tazione reciproca delle truppe oltre i confini politici dei
« due Stati, ma questa facoltà sarà circoscritta nel modo
« qui assegnato.

« Ammettere lo sconfinamento reciproco in caso di
« persecuzione di brigantaggio, fino a giungere nei versanti
« dei monti e da arrestarsi in modo da non oltrepassare i
« paesi, nè troppo arrestarsi ai medesimi.

« *Articolo secondo* — Durante l'operazione militare
« dello sconfinamento di briganti che cadessero nelle mani
« delle truppe saranno da quest'ultime custoditi, e tra-
« smessi regolarmente all'autorità militare di quello Stato
« in cui furono arrestati, e per far ciò verrà dal coman-
« dante le truppe che li custodisce inviato avviso al più
« prossimo comandante militare onde spedisca a prenderli.

« *Articolo terzo* — Le truppe che avranno sconfinato
« rientreranno nei propri confini, appena cessato il bisogno
« della persecuzione in comune.

« La loro permanenza nella zona delineata all'Arti-
« colo primo e occorrendo anche al di là di questo limite,
« non potrà aver luogo se non dietro richiesta formale e
« per iscritto del Comandante delle operazioni militari del
« di cui distretto avrebbe luogo lo sconfinamento.

« *Articolo quarto* — Le truppe che avranno sconfinato
« nelle due zone saranno durante la loro permanenza man-
« tenute per conto del governo rispettivo, però i due Coman-
« danti militari della doppia zona promettono di darsi a que-
« sto riguardo ogni aiuto e facilitazione che i casi possono
« richiedere, ben inteso, salvo il rimborso delle spese.

« *Articolo quinto* — Si promettono le due autorità mi-
« litari firmanti il presente accordo di abbassare ordini e
« disporre presso li propri dipendenti onde ognuno da loro
« parte si dia premura parteciparsi reciprocamente tutte le
« notizie risguardanti briganti e brigantaggio e sommini-
« strarvi le guide necessarie ed ecc...; infine non obliar nessun

« dettaglio che possa interessare il più attivo e prossimo
« servizio contro il brigantaggio.

« *Articolo sesto* — Per quei soli casi che avvenga uno
« sconfinamento di truppe regolari per il suddetto servizio di
« brigantaggio potranno le squadriglie borghesi, sia da una
« parte che dall'altra, coadiuvare il movimento d'operazione,
« semprechè siano capitanate e guidate ed in unione o di
« gendarmi Pontifici o di Reali carabinieri o di truppe rego-
« lari si da una parte che dall'altra.

« Fuori di simili casi e guidate in tal guisa, è vietato
« il loro sconfinamento in squadriglie isolate.

« Il suddetto accordo ha pieno vigore dalla data in cui
« qui sotto apposte le singole firme dei Comandanti militari.
« Cassino addì ventiquattro febbraio milleottocentosess-
« santasette.

« *Il Maggiore Comandante la seconda suddivisione*
« *gendarmeria della provincia di Frosinone* — L. Lauri.

« *Il Maggior Generale la prima zona militare di*
« *Cassino* — Fontana ».

L'azione leale mantenuta dalle autorità militari e dalle truppe dei due governi, che man mano restringevano in una cerchia di ferro le orde scorazzanti, battendole ed inseguendole senza posa, fece sì che sotto l'energica ed intelligente opera del maggior Lauri come sopra dissi sui primi del 1870 il brigantaggio era completamente estinto nella provincia di Frosinone.

Fra i vari e vigorosi provvedimenti presi dalle autorità pontificie, eravi quello di carcerare indistintamente tutti i componenti della famiglia, padre, madre, fratelli, sorelle, mogli e figli d'ogni individuo che batteva la campagna quale brigante riconosciuto, e tenerli quali ostaggi, fino a che il

malandrino si fosse presentato spontaneo, o dalla forza fosse catturato od ucciso.

Costumi, abitudini dei briganti Loro tattica e modo di combattere.

(Dalle memorie del capo-banda Andreozzi).

Bisogna essere stato per parecchi anni a combattere l'aspra guerra del brigantaggio, per avere un'idea delle gravi difficoltà e dei seri pericoli ai quali andavano incontro i poveri soldati nelle lotte con quei malandrini, e per ottenere dei successi.

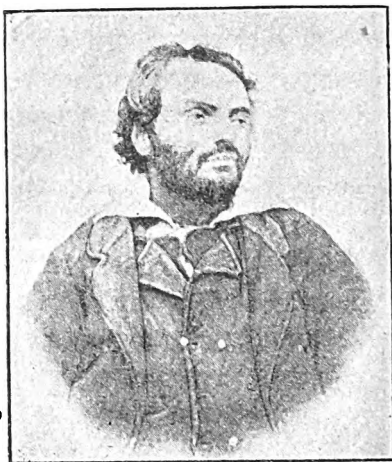
I briganti, praticissimi delle montagne e dei folti boschi nei quali da lungo aggiravansi, avevano per norma di non attaccare mai la truppa se non trovavansi in posizione sicura e vantaggiosa, il loro attacco era rapido, fulmineo, eseguito con un insieme e colpo d'occhio che mai il migliore.

L'attacco non aveva mai luogo, se non erano ben sicuri della ritirata in caso di insuccesso, e questa si effettuava rapidamente per sentieri di montagne e per viottoli di boscaglie a loro ben cogniti, e per i quali era ben arduo e periglioso lo inseguirli.

Al momento dell'attacco i briganti assalivano le colonne mobili con un fuoco improvviso su uno dei fianchi, e come la truppa faceva loro fronte e resistenza da quel lato, con mosse rapidissime l'attacco era simultaneamente ripetuto da loro in piccole frazioni all'altro fianco, alla testa ed alla coda della colonna. Bisognava essere bene al giorno della loro tattica e rotti alle loro astuzie per applicare alla meglio una tattica d'occasione. Siccome generalmente attaccavano

dall'alto delle montagne, così era cosa ben difficile sloggiarli dalla posizione che occupavano; e quando i soldati giungevano alla sommità anelanti di vendicare i loro compagni caduti, quei malandrini dileguavansi come nebbia.

Oltre la grande pratica e conoscenza delle località, i briganti avevano a loro grande vantaggio la celerità nei movimenti e la rapidità delle marcie; essi arrivavano a percorrere delle distanze enormi, impiegandovi una metà, e talvolta due terzi in meno di tempo che sarebbe occorso ad una colonna di soldati, per quanto abituati alle aspre marcie delle montagne. Per averne un'idea bisogna aver veduto i portatori di pesce regnicoli con pesanti gerle sulle spalle di 30 o 40 chilogrammi, attraversare le alte montagne di confine con passo rapido, sicuro e cadenzato, da sorpassare in velocità il piccolo trotto di un cavallo in pianura.



BRIGANTE VERELLI

Lo stesso dicasi delle *Ciocciare* di montagna, che scendevano e salivano per lunghe ed aspre erte colle massiccie loro conche di rame per acqua sulla testa, con una rapidità tutta speciale.

Per il servizio d'informazioni i briganti erano di gran lunga superiori alla truppa, giacchè quattro quinti - meno qualche eccezione - dei paesani e montanari erano mantengoli e confidenti dei briganti. Essi erano larghi d'ogni aiuto e di valida protezione ai loro adepti, ai quali pagavano il servizio d'informazioni a moneta di oro sonante.

Altrettanto però erano terribili, inesorabili con chi li

tradiva; usavano tali vendette da far dirizzare i capelli sul capo ai più intrepidi, ed avevano assunto tale prestigio sopra quei rozzi ed ignoranti paesani da venir riguardati come esseri superiori e con superstizioso terrore.

Raccolsi una volta il cadavere di un disgraziato contadino, giustiziato dalla banda Andreozzi per delitto di tradimento. Quei manigoldi avevano denudata completamente la loro vittima - si era nel colmo di un rigido inverno - e l'avevano avvinta con funi ad un macigno; quel misero cadavere aveva ancora conficcate 20 aguzze schegghie di canna fra la carne e le unghie delle mani e dei piedi, ed a compimento di tanto martirio aveva infilati dei piccoli spini sull'orlo delle palpebre.

Sul nudo petto poi avevagli tracciato col carbone in lettere informi la parola *Traditore!* che era rimasta incisa a vivo colle punte dei loro pugnali.

Il disgraziato era morto in seguito a lunghissima e straziante agonia; intirizzito dal freddo intenso, e negli spasimi del tetano sopraggiuntogli, a morsi erasi quasi distaccato il labbro inferiore, che gli pendeva sanguinoso sul mento.

Al servizio d'informazioni dei paesani, univasi quello di non pochi e ricchi possidenti, che per timore di vedere bruciate e devastate le loro proprietà, o scannati i loro armenti, dovevano, loro malgrado, sottostare alle dure esigenze di quei prepotenti.

Con segnali convenuti di fiammate di paglia cospersa di polvere da fucile e coll'abbassare a riprese delle grosse lanterne accese durante la notte, e con nubi di fumo, bruciando della paglia bagnata di giorno, i briganti erano avvertiti dei movimenti della truppa, quando non l'erano da veloci messaggeri, che di continuo rondeggiavano nelle località occupate dalle truppe.

Avevano inoltre a loro disposizione gran numero di confidenti, donne e fanciulle in ispecie, incaricate con false

informazioni, date coll'espressione la più ingenua del mondo, di fuorviare l'azione delle truppe.

Rammento che nel servizio eseguito per liberare i ricattati Milani e Santopadre di Segni, arrestai in montagna un noto manutengolo, che da certa confidenza avuta sapevo diretto per raggiungere la banda Cima. Alle mie interrogazioni, quel malfattore cercò di raggirarmi nel modo più scaltro, affettando l'aria da scimunito; sopportai per un pezzo, perduta alfine la pazienza, afferrato un randello gli lasciai andare tale scarica di legnate sulle spalle da fargli vedere le stelle in pieno meriggio!

Al suon di quella musica il malandrino, come per incanto, smise di recitare la parte del finto idiota, e parlò speditamente e con tutta chiarezza, da quel furbo matricolato che realmente era.

Il sistema, a dire il vero, era poco legale, anzi senz'altro anche brutale, ma trattandosi della salvezza dei poveri ricattati ed anche della sicurezza della vita dei miei soldati, non bisognava guardare tanto per il sottile, *extrema mala remedia extrema!*

Anche a costo di divagare dall'argomento, e d'essere tacciato di prolissità, merita il caso che racconti un avvenimento delle mie prime armi nella guerra del brigantaggio, per addimostrare anche una volta l'improntitudine di quella canaglia, e provare che se non si ricorreva a mezzi coercitivi, o peggio, non si veniva a capo di nulla.

Nell'inverno del 1863, mentre giovane cadetto poco più che diciassettenne, comandavo il distaccamento della Borgata di Scifelli, lungo la linea di confine, si costituì a me il brigante Domenico Carinci, soprannominato *Mimmitello*.

In seguito ad informazioni del brigante costituito, mi recai in un casolare di montagna abitato dalla sua famiglia, ove sapevo che trovavasi nascosto un'importante deposito d'armi, di munizioni e di vestiario. Circondato il casolare, salii con pochi uomini ed il vice brigadiere Lazzari dei gen-

darmi per procedere ad una minuta perquisizione; il padre del Carinci, vecchio sui settantacinque anni, da poco reduce dalla galera per doppio omicidio, per nulla intimidito dalla forza che circondavalo, alle mie domande rispose nel modo più insolente. Nè contento di ciò, principiò a dirmi le più sconcie contumelie, e prendendo argomento dalla mia faccia imberbe e giovanile a pronunciare tali e tante laidezze da muovere a sdegno e a stomaco l'animo d'ogni onesta persona.

— *Vuoi parlare una buona volta, vecchio maledetto?*

gli gridai a denti stretti, fissandolo minaccioso.

— *No, mille volte no... fijo d'una...* rispose di ripicco il malandrino.

— *Brigadiere, ammannatelo, e stringete i ferri!!* aggiunsi furente.

Il vecchiardo in luogo di dolersi, sprezzantemente sorridente mi lanciò in volto la più bassa e triviale offesa che ad uomo possa dirsi.

Dimenticai ch'era un vecchio, e gl'inflissi tale una lezione da obbligarlo a chiedermi in ginocchio perdono del laido ed atroce insulto scagliatomi, e svelarmi il nascondiglio.

Non usai certamente mezzi umani, che io stesso a mente calma in appresso deplorai, ma in alcuni momenti purtroppo bisognava adoperarli con certi esseri ben peggiori degli stessi bruti, con i quali le buone maniere ed i mezzi persuasivi, erano caratteristica di debolezza, e provocavano sempre ingiurie, tentativi di rivolta, e spesso - sembrerà esagerazione - ma pur vero - vie di fatto!!



TENENTE CARLO CAV. BARTOLINI
del Battaglione Cacciatori

Ritornando alla strategia dei briganti, quando essi prendevano posizione la sceglievano da abili strateghi, e se trovavansi in forte numero si circondavano di tutte quelle precauzioni in uso per le operazioni secondarie della guerra, o servizio delle truppe in campagna.

Sentinele avanzate, piccoli posti, avamposti, pattuglie, ronde con parole d'ordine e di riunione, segnali di riconoscimento ecc., nulla trascuravano quei malandrini per la loro sicurezza, e per premunirsi contro sorprese ed attacchi notturni.

Sovente accadeva che piccoli gruppi isolati di briganti, sorpresi per l'avvicinarsi improvviso della truppa, trasformavansi in un batter di ciglio in tranquilli e pacifici boscaioli, in onesti pastori, nascondendo le armi, e prendendo un contegno ingenuo ed onesto da trarre in inganno anche le persone più astute.

Alcune volte, mentre la truppa con abili e rapidi movimenti credeva di avere accerchiato una banda di briganti, e chiuso ad essi ogni via di scampo, riceveva avviso che la stessa banda, aveva commesso qualche atrocità in località a più ore di distanza, da dare a dubitare davvero sul dono dell'ubiquità!

È pur vero, che talvolta tali mene, non erano che un'astuzia di guerra, e che il comandante della colonna, troppo credulo, sguarniva le posizioni occupate per recarsi sul luogo accennato, lasciando campo libero ai briganti di ritirarsi con tutto loro comodo.

I briganti erano generalmente armati di eccellenti *doppiette*, in appresso di Lefauchaux a doppia canna, ed anche di magnifiche carabine revolver. Per tirare a distanza le cariche dei loro Lefauchaux avevano delle pallottole coniche come quelle delle carabine rigate, per gli assalti improvvisi usavano un sistema di proiettili quasi consimili alle attuali cariche a mitraglia. Avevano sempre alla cintura pistole, revolver, pugnali, coltellacci d'ogni sorta, e un completo corredo di munizioni.

Il loro vestiario era per lo più composto come appresso: *ciocce*, pochissimi avevano stivali, ghette, ed altre calzature congeneri: calzoni, panciotto, giubba, e corto mantello di grosso panno azzurro, cappello alla calabrese ornato di nastri - quasi sempre neri - fermati e trapunti da spille in ottone; talvolta ai nastri aggiungevano qualche piuma nera o rossa.

Molti avevano un sottile ed aguzzo pugnale, con fodero di zigrino, che portavano infilato all'estremità superiore della ciocia destra. Non pochi, oltre a scapolari, a corone ed altri oggetti di devozione che avevano indosso, - al pari di Luigi XI di superstiziosa memoria - portavano attaccate ai loro cappelli medaglie ed immagini devote.

I più feroci fra essi per superstizione - non già per sentimento religioso - recitavano preghiere, digiunavano il venerdì e il sabato, ed invocavano il loro Santo protettore perchè li favorisse nelle loro imprese!!

Le loro grotte e nascondigli trovavansi generalmente in località inaccessibili, con doppia uscita, e mai mancanti di acqua; in esse avevano sempre deposito di viveri, vestiario per trasformarsi, armi e munizioni di riserva.

Sobrì per loro natura, vivevano per molti giorni di seguito cibandosi di cipolle, erbe crude, latte, formaggi e, quando potevano, di qualche pezzo di carne di pecora appena rosolato sul fuoco, o crudo alla circostanza, asperso però di sale e pepe, di quale condimento erano sempre provvisti. Quando però gli s'offriva il destro facevano delle vere orgie bevendo e mangiando nel modo relativamente più lussurioso uso Abissino, come narra il Cardinale Massaia nella sua stupenda opera, *I miei trentacinque di missione in Etiopia*.

Chiudo il presente capitolo riportando testualmente alcune norme usate dai briganti nel combattere, che trovai scritte in una specie di *vade-mecum* indosso al capo banda Andreozzi, dopo che venne da me ucciso:

— « Risparmiare le munizioni il più possibile, non ti-

« rare che a colpo sicuro; l'esplosione molti colpi senza co-
« gliere dà coraggio ai soldati; dove un colpo bene aggiustato
« di tanto in tanto lo intimorisce, e lo dispone a fuggire.

— « Tolte le prime scariche d'insieme, usate in un at-
« tacco di sorpresa, avere l'abitudine di mirare bene e fred-
« damente; mirare sempre in basso; spaventano più le palle
« che scheggiano i sassi, e schizzano la terra addosso, di
« quelle che fischiano per aria!

— « Impostare il fucile il meno possibile a braccio
« libero, trovare sempre un punto d'appoggio; far fuoco di-
« stesi per terra colcati, protetti da qualche sasso od albero.

— « Quando il nemico è protetto dall'oscurità, o dal
« folto degli alberi, attendere il suo fuoco; rispondere al
« momento del lampo dell'esplosione, e tirare in direzione
« di esso.

— « Cambiare continuamente di posto, e non esplo-
« dere più di due colpi nella stessa posizione.

— « Per far scoprire il soldato nascosto dietro osta-
« coli, situare il cappello, la giacca, o la capparella in ma-
« niera da potersi scorgere appena; piazzarla in modo che
« possa muoversi o cadere se colpita da una palla. Nasco-
« sto a qualche passo, col fucile spianato, attendere l'esito.
« Il soldato contento d'avere colpito, per meglio scorgere
« si scopre, ed allora abbatterlo con un colpo ben aggiu-
« stato.

— « Cercare di colpire sempre gli ufficiali e i gra-
« duati, e meglio uccidere un solo ufficiale che molti sol-
« dati. (Quando si colpisce la testa, le altre membra di-
« ventano inutili). Caduto l'ufficiale, gli uomini, senza dire-
« zione, facilmente fuggono.

— « Durante il combattimento gridare sempre, cor-
« rere da un punto ad un altro per far fuoco, onde far
« credere d'essere in numero maggiore; chiamarsi e inco-
« rarsi a vicenda, prestare attenzione ai fischi e ai cenni
« del capobanda.

— « In una fuga precipitosa, lasciare cadere a terra
« qualche oggetto, danari in specie, e ad intervalli; il sol-
« dato si ferma per raccogliarli, e perde tempo e ter-
« reno!

— « Non accordare mai quartiere ai feriti ed ai pri-
« gionieri, ucciderli, scannarli, e massacrare i cadaveri in
« modo da impressionare i soldati quando li ritroveranno.
« Il soldato quando si batterà, penserà sempre alla fine che
« lo aspetta se cade ferito o prigioniero, e quando vedrà
« le brutte... scapperà...

— « Esporre la vita per salvare un compagno, ucciderlo
« piuttosto che resti ferito e prigioniero dei soldati.

— « Nei combattimenti a corpo a corpo non fare le
« spaccionate dei soldati di menare calciate di fucile; giuo-
« care invece serrato di coltello o pugnale; tirare colpi alla
« pancia e girarvi dentro la lama; si fanno ferite dolorose,
« che si sentono subito, si vedono uscire fuori le budella, e
« difficilmente guariscono.

— « Nelle marcie di notte mai fumare, nè parlare;
« usare i segni convenzionali collo schioccare la lingua, o
« battere le labbra a ripresa; per i comandi di « *alt, in avant,*
« *in dietro, a terra pronti a far fuoco, in ritirata* », usare
« il sordino modulato a riprese, in luogo del fischio acuto
« come quando si combatte.

— « Attaccare la truppa quando si ha la certezza di
« vincere, mantenersi nascosti, o fuggire quando non si è
« in numero e in posizione svantaggiosa.

— « Prima di attaccare, il capobanda deve dare un
« punto fisso di riunione per il caso di ritirata, e in caso
« di questa, sbandarsi come le palle d'una corona che si
« scioglie.

— « Abituare i cani ad un solo e sordo abbaio d'al-
« larme e niente più!!

— « Mettersi tanto di giorno che di notte in posizioni
« elevate, possibilmente vicino a boscaglie, che offrono si-

« curo scampo, perchè i soldati difficilmente vi si inter-
« nano.

— « Non risparmiare la vita dei soldati, mai e poi mai
« quella degli squadriglieri; far del tutto per averli vivi in
« mano, per farne poi strazio!

— « In caso di sorpresa, fuggire subito, e non per-
« dere tempo in tentativi di difesa, che riescono inutili e
« dannosi.

— « Durante il combattimento qualunque atto d'in-
« subordinazione o mancata disobbedienza, deve essere pu-
« nita dal capobanda con una schioppettata o pistolettata
« nella testa!! »

Ecco quanto era scritto nel *vade-mecum* di Luigi Andreozzi, più eranvi altre norme che sarebbe lungo riportare, e rilievi topografici grossolani sì, e non secondo le norme dell'arte, ma che tuttavia rivelavano un non comune ingegno e disposizione al disegno.

Un episodio del luglio 1867

L'esterminio della banda Andreozzi.

Estratto dal mio giornale, anno 1867.

Nella primavera del 1867 il battaglione cacciatori indigeni comandato dal tenente-colonnello Pio Scipione comm. Giorgi venne mandato nelle provincie di Frosinone e Velletri per la repressione del brigantaggio. Il battaglione cacciatori indigeni - formato di 8 compagnie, forte su i 1400 uomini - era un battaglione modello. Sul tipo degli attuali bersaglieri, godeva la simpatia del popolo e specialmente delle belle popolane, le quali, quando udivano la rapida marcia delle trombe

annuncianti l'avvicinarsi dei giovani e baldi soldati, accorrevano in folla per vedere passare *i tiraioli nostri* - francesismo di *tiralleurs* - come volgarmente chiamavanli. I cacciatori nelle loro esercitazioni - usavano il passo ginnastico, attuale corsa, percorrendo una lega di 4000 metri in 27 minuti. Rammento ancora quasi tutti i nomi dei miei compagni d'arme: capitano aiutante maggiore conte Ulisse Balzani; capitani Colasanti, Ceracchi, Garofoli, Savals - morto in appresso generale carlista e conte di Bernghem in Spagna, Berenghi, i fratelli Giacomo e Virginio marchesi Pietramellara. Venanzi - ora maggiore generale in ritiro dell'esercito italiano - gli ufficiali Damiani, conte Ubaldini, Mazza, fratelli Ulderico ed Adriano Cavi, Fornari, Toschi, conte Giannelli, Ruggieri, conte Balzani Annibale, Corteselli, conte Giannuzzi Pietro, ecc., ecc. tutti sul fiore degli anni distinti e bravi ufficiali. I briganti temevano i cacciatori - che chiamavano *Diavoli neri*, a causa della loro bruna divisa - più od alla pari degli squadriglieri, per la rapidità dei loro movimenti, per l'agilità d'inerpicarsi sulle più scoscese montagne, ma specialmente per la giustezza del tiro delle loro carabine rigate *Minie*, delle quali erano armati prima di avere i *Remington*.

Il battaglione cacciatori indigeni rese degli utili ed importanti servigi per la repressione del brigantaggio, segnalandosi in varie brillanti e felici operazioni.

— Nei tristi fasti della storia del brigantaggio, uno dei più famigerati e feroci capobanda, che dal 1860 al 1867 si rese tristamente celebre per enormi scelleratezze e nefandi delitti, tanto nel territorio italiano che pontificio, specialmente nel primo, fu il famoso Luigi Andreozzi di Pastena, di pari, se non di più esecranda fama del non men noto capobanda Domenico Fuoco. Da notizie raccolte, risultava che il feroce bandito aveva ucciso di sua propria mano ben 59 persone - impallidisci anima di Tiburzi de' tuoi soli 17 omicidi!! - fra le quali non poche donne, fanciulli, fanciulle,

dopo averle sconsigliamente ed in modo innominabile violentate.

L'Andreozzi era riuscito vittorioso in più scontri avuti colle truppe italiane, pontificie e francesi; ed è perciò che aveva acquistata fama, fra le altre bande di briganti, di capobanda abile, fortunato, fiero, e d'una generosità nello spendere danari senza pari. Le sue tasche erano sempre ben fornite di monete d'oro d'ogni specie, frutto dei numerosi e pingui ricatti operati in più che 6 anni di vita brigantesca.

Dapertutto il suo nome era esecrato per una lunga sequela di barbari e feroci delitti, ma specialmente nella provincia di Terra di Lavoro, teatro principale delle scorrerie e delle nefandezze dei più noti briganti.

Dal seguente editto, si rileverà quali grosse taglie erano poste sulla testa dei briganti in genere in e specie dei capobanda Fuoco ed Andreozzi:

PREFETTURA DELLA PROVINCIA DELLA TERRA DI LAVORO

MANIFESTO.

Il Consiglio Provinciale, nel chiudere ieri la sua sessione ordinaria, ha preso all'unanimità, sulla mia proposta, la deliberazione del seguente tenore:

« La Provincia concorre coi suoi fondi a fissare dei
« premi per la presentazione, cattura, od uccisione dei bri-
« ganti, e per la scoperta dei manutengoli, aggiungendo
« alle somme di qualsiasi provenienza ora disponibili quanto
« sia necessario per dare:

« CINQUEMILA DUCATI, pari a lire italiane 21250, per
« la presentazione, cattura od uccisione dei capi-banda Do-
« menico Fuoco e Luigi Andreozzi.

« TREMILA DUCATI, pari a lire italiane 12750 per ogni
« altro capobanda che sarà riconosciuto tale dalla Com-
« missione Provinciale pel brigantaggio.

« MILLE DUCATI, pari a lire italiane 4250, per ogni altro
« brigante;

« CENTO DUCATI, pari a lire italiane 425, per la sco-
« perta di ogni manutengolo, quando sia come tale con-
« dannato dai Tribunali.

« Indipendentemente dalle ricompense pecuniarie qui
« sopra decretate, che verranno corrisposte colla maggiore
« puntualità, ogni qual volta se ne verifichi il caso, io mi
« riservo di raccomandare alla grazia Sovrana qualunque
« compromesso colla Giustizia che prestasse importanti ser-
« vizi per la repressione del brigantaggio, costituendosi a
« disposizione delle autorità locali.

« Il presente sarà affisso, pubblicato e spiegato in tutti
« i Comuni della provincia a suon di tamburo ogni giorno
« festivo nell'ora del maggior concorso di popolo, e i signori
« Sindaci inviteranno il clero a pubblicarlo anche dal canto
« suo tutte le domeniche durante la messa, referendo subito
« alla Prefettura in caso di rifiuto.

« Caserta, 19 ottobre 1865.

« *Il Prefetto*

« DE FERRARI ».

Ma l'Andreozzi si rideva di tutto e di tutti, ed abil-
mente destreggiando, coadiuvato da una miriade di confidenti
che pagava largamente, seppe sfuggire sempre all'insegu-
imento delle truppe, ben sovente attaccandole e battendole
in terreno propizio e in condizioni a lui vantaggiose.

Malgrado la convenzione militare tra i governi pontificio e italiano, l'Andreozzi era imprevedibile!

Il maggior Lauri tanto seppe dire e fare, che trovò persone che consigliarono l'Andreozzi Luigi, col fratello Tommaso, e col brigante Turco Paolo di Lecce, bersagliere disertore, a presentarsi e costituirsi spontaneo, bene inteso con salvacondotto sovrano.

L'Andreozzi di sua iniziativa si riprometteva, insieme ai suoi compagni, servendo come guide armate di una colonna volante di 50 uomini scelti per coraggio e destrezza, agli ordini di un ufficiale ardito e pratico della guerra del brigantaggio, d'estirpare e distruggere nel corso di un'anno tutte le bande brigantesche che nella provincia di Marittima e Campagna scorrazzavano lungo i confini del limitrofo regno.

In corrispettività di tale importantissimo servizio, il governo Pontificio avrebbe accordato a Luigi Andreozzi e compagni completa amnistia dei reati commessi prima della presentazione, concedendo loro inoltre la facoltà di eleggersi il domicilio in un paese della provincia di Frosinone.

Dal maggior Lauri vennero prescelti 25 cacciatori indigeni e 25 gendarmi, gente tutta robusta, ardita, rotta alle fatiche ed alle astuzie della guerra del brigantaggio.

I cacciatori in semplice e succinta tenuta di manovra, senza nè zaino, ne giberna, nè sciabola-bajonetta erano armati di eccellenti carabine rigate Miniè; i gendarmi avevano invece fucili a due colpi sistema Lefauchaux, con bajonetta da caccia, e revolver d'ordinanza a 6 colpi.

Benchè ufficiale giovanissimo, mi venne affidato il comando di questa nuova colonna volante, per essere stato oltre a due anni quale cadetto funzionante da ufficiale nella guerra del brigantaggio, per avere comandato distaccamenti, colonne mobili e per essermi distinto in quattro scontri, quali: « febbraio 1863, nell'attacco, con una colonna da me comandata, contro la casa della nota manutengola Olimpia Cocco

« antica amante del famigerato Chiavone, dal quale ebbe un
« figlio, che si dice dopo la morte del padre ereditasse le rile-
« vanti somme di danaro di lui nascoste; marzo 1863, alla
« *Femmina morta*, nella colonna comandata dal capitano
« conte Odoardo Felisi, prode e valente ufficiale, attaccando
« e fuggando varie bande riunite di briganti, ed infine il mar-
« tedi e venerdì della settimana di Pasqua dello stesso anno
« alla *Valle dell'Inferno* presso Trisulti, dove con 3 forti
« colonne di fanteria, di linea e gendarmi, agli ordini del
« colonnello Azzanesi furono snidate più bande di briganti
« ivi da tempo riunite ».

Circa la metà del 1867, ricevute speciali istruzioni tanto verbali che scritte, personalmente dal maggior Lauri, mi vennero consegnati i tre briganti Luigi e Tommaso Andreozzi e Paolo Turco che dovevano servire come guide armate nella mia colonna.

Il capobanda Luigi Andreozzi, non ancora trentenne, era di statura media, con spalle quadrate, torace ampio e sviluppato, gambe magre e muscolose, braccia fortissime, mani e piedi piccoli e ben formati come quelli di una giovane donna.

Il suo viso, sempre sbarbato, nulla aveva d'interessante; lineamenti rozzi, volgari, labbra sottili e scolorite; gli occhi però, colore d'acciaio brunito, erano terribili, quando preso dalla collera s'iniettavano di sangue, e mandavano come bagliori fosforescenti. L'Andreozzi era nittalopo, e di notte ci vedeva distintamente come di giorno chiaro. Camminatore infaticabile correva sulle balze più scoscese e saltando le più larghe frane al pari di un camoscio; tiratore abilissimo, colla sua carabina e col suo revolver non falliva colpo; armato di due pugnali, uno grandissimo a lama sfrondata, l'altro sottile ed aguzzo come un ago, sapeva servirsene in modo ammirabile, sia tenendoli in pugno, che lanciandoli a distanza coll'abilità e precisione d'un giocoliere indiano.

Tommaso Andreozzi, più alto e più complesso del fratello Luigi. aveva tutti i segni caratteristici del delinquente nato; i suoi occhi piccoli, a mezzo nascosti entro orbite pro-



TENENTE RUGGIERI
Sottufficiali dei Cacciatori (Tenuta di montagna)

fonde, con folte ed ispide sopracciglia, avevano lo sguardo bieco e sanguinario della jena.

Paolo Turco, di più che mezzana statura, aveva forme

atletiche, la sua larga faccia dalle mandibole assai pronunciate, a prima vista sembrava allegra e gioviale, ma bene esaminandola, gli si riscontrava una strana rassomiglianza col *bull-dog*, ed al par di quel cane aveva istinti perversi e feroci. Prima della sua presentazione disimpegnava nella banda Andreozzi le delicate funzioni di carnefice!!

L'ufficio dei briganti-guide, era quello di organizzare servizi d'appostamento, di perlustrazione, d'assumere informazioni di mantenere un'esteso servizio di spionaggio, e di condurre e dirigere la marcia della colonna, previo mio accordo. Fra le varie istruzioni, avevo ricevuti ordini severissimi di non perdere mai di vista tanto di notte che di giorno i tre malandrini, ed al primo tentativo di fuga o di tradimento di ucciderli senz'altro.

Sulla metà del maggio dunque di detto anno, sotto il più stretto segreto partii colla colonna mobile di nuova formazione da Frosinone e con i tre briganti, dei quali da tutti ignoravasi la presentazione, diretti alla *Madonna del Piano*, chiesa abbandonata nella pianura sottostante al paese di Castro.

Scelsi quella località come punto centrico delle mie operazioni, perchè per la sua ubicazione, e per essere non distante dalla frontiera, prestavasi al piano d'operazione da me stabilito.

Come sopra dissi, la presentazione dell'Andreozzi e compagni erasi mantenuta segreta il più possibile, ma malgrado ciò qualche cosa n'era pur trapelato.

A dissipare tali sospetti immaginai sarebbe stato utile che l'Andreozzi con i suoi compagni si fosse aggirato di nottetempo per le montagne e nelle località battute dai briganti e dai manutengoli, fingendo d'essere sempre l'audace malandrino d'una volta, domandando viveri, e chiedendo notizie sulla presenza e movimenti delle truppe stanziato nelle vicinanze.

Per ragioni facili a comprendersi non poteva abbandonare i briganti a loro stessi nell'eseguire tale importante e delicato servizio; d'altra parte a chi affidarsi?... Decisi di accompagnarli io stesso, e per farlo fui costretto d'indossare abiti briganteschi, e truccarmi in modo da ingannare l'occhio il più esercitato, chè a farla in barba a quella gente, ce ne voleva d'astuzia!

Ed eccomi trasformato in brigante completo: con cioce, calzoni corti, giacca di grosso panno azzurro cupo, cappello alla calabrese con nastri guarniti di spille d'ottone, cartucciera, carabina-revolver fornitami dall'Andreozzi stesso. Aveva inoltre la *capparella*, breve mantello come quello dei nostri bersaglieri, un binocolo da campagna, ed una grossa borraccia in pelle di capra ripiena di *rhum* squisito. Per più notti eseguii tale faticoso e periglioso servizio, aggirandomi solo in compagnia di quei tre malviventi nel mezzo delle montagne, visitando capanne di pastori, casolari di manutengoli, imponendo requisizioni di viveri, e facendo il possibile per far credere a tutti, che l'Andreozzi esercitava il suo antico mestiere, e ch'era falsa la notizia che correva intorno alla sua presentazione.

Per ben due volte penetrammo fino agli avamposti delle bande di *Menicuccetto* e *Cima* che trovavansi al di là delle montagne di confine, onde avere certe notizie sul capobanda *Mazza*.

Il capobanda *Mazza* era il più fiero nemico dell'Andreozzi, tanto che questi aveva deciso per vendetta di sbarazzarsene, facendolo cadere in un agguato delle truppe. A tale scopo i briganti Giovanni Notarangeli detto *Vitone*, Giovanni Abbatecola detto *Ciafrocca*, e Vincenzo Magali detto *Fuciliere*, tre anime dannate e fidatissime dell'Andreozzi, fingendo d'essere stati maltrattati e cacciati dal loro capo, eransi aggregati alla banda del detto *Mazza*.

Avute positive notizie del dove trovavasi la banda *Mazza*, e presi taciti accordi con i detti tre briganti, per mezzo di

una manutengola, ex amante dell'Andreozzi, conosciuta sotto il nome di *Persicon*a, - una virago, che aveva più del granatiere che della donna - mi affrettai di informarne il maggior Lauri, che ne trasmise subito notizia al maggior generale Fontana comandante la zona militare di Cassino. Le truppe italiane, dietro notizie avute dai tre. fidati dell'Andreozzi, riuscirono ad accerchiare la banda Mazza, che dopo breve, ma ostinata resistenza, sopraffatta da forze preponderanti, fu completamente distrutta, e lo stesso Mazza ucciso a colpi di baionetta. I compagni dell' Andreozzi, *Vitone*, *Ciafrocca* e *Fuciliere*, prima dell' attacco delle truppe fuggirono, e dopo una marcia forzata di oltre 20 ore mi si vennero a presentare alla *Madonna del Piano*, laceri, sfiniti dalla fatica e dalla fame.

Il Notarangelì, un vero tipo di galeotto, sanguinario e donnaio per eccellenza, aveva più del mandrillo che dell'uomo; l'Abbatecola altro malandrino modello, abbruttito dal vizio, e per il danaro capace di tutto, era un tipo insignificante, buono solo a menare le mani e giuocar di coltello; il Magali solamente, era un



*Sottufficiali del Battaglione Cacciatori
(Tenuta di montagna)*

giovannotto d'indole non cattiva, datosi al brigantaggio perchè trascinato da cattivi compagni, e di bella presenza, si era acquistato il nomignolo di *Fuciliere* perchè tiratore abilissimo.

La mia *famiglia brigantesca*!! erasi aumentata di altri tre individui, dei quali, due feroci briganti della peggior specie.

La notizia della presentazione dell'Andreozzi ormai non era più un segreto, onde da lui guidato principiai un servizio di marcia attraverso le montagne inseguendo le bande che ivi trovavansi, ma senza pratici risultati, perchè la sola presenza dell'Andreozzi alla testa della truppa, faceva fuggire i più audaci. Per oltre 40 giorni si fece una vita d'inferno, marciando sempre di giorno e di notte, riposando quando e dove si poteva a ciel sereno, mangiando formaggio, carne di pecora, e pane di polenta che acquistavamo dai pastori. Di tratto in tratto ci permettevamo il lusso di qualche capretto, che scannato, scuoiato, veniva infilzato in un lungo bastone - uso spiedo - arrostito e divorato con unappetito da lupi; le piccole ossa venivano sgretolate come biscotti!!

Più volte c'internammo dentro il limitrofo Regno, dove ebbi sempre la più cordiale accoglienza dagli ufficiali del R. Esercito. Rammento con gratitudine, che una volta, dopo 27 ore di marcia e 36 ore di continuato digiuno, i miei uomini sfiniti dalla stanchezza e dalla fame, incapaci di oltre proseguire, si gettarono per terra dichiarando non poterne più. Con un sottufficiale il sergente Matolfi, un trombettiere e pochi uomini mi recaì nel vicino paese di Lenola - ove stanziava una compagnia, salvo errore, del 51° fanteria - per acquistare dei viveri. Il capitano comandante quella guarnigione, Rossi Luigi, con i suoi ufficiali si diedero la più grande premura di far recare ogni sorta di provviste ai miei uomini, e mi vollero ospite nella loro casa, colmandomi delle più affettuose e fraterne cure. Rifocillato e riposato, quei bravi ufficiali vollero accompagnarmi per raggiungere la mia colonna, desiderosi di vedere il famigerato Andreozzi e com-

pagni; ma il diffidente malandrino erasi allontanato con alcuni miei soldati, temendo che gli ufficiali italiani, profittando dell'occasione, se lo prendessero a viva forza. L'Andreozzi da quelle parti era più che odiato, esecrato per tanti delitti, in specie per il seguente orribile fatto.. *horresco referens!*

Le autorità di Pastena, città nativa dell'Andreozzi, cercavano di far costituire il loro indegno concittadino, dopo molte trattative del Sindaco, il medico condotto dottor X... con un giovanetto suo figlio, ed oltre 14 persone si recarono in una data località, dove l'Andreozzi aveva dato loro convegno, portando copia di vino e viveri d'ogni sorta. Si mangiò, si bevve allegramente in compagnia; quando ad un tratto, dietro un cenno dell'Andreozzi, i briganti colle armi in pugno si slanciarono sopra quelle povere disgraziate persone, facendone scempio. Tutti furono barbaramente trucidati ad eccezione del giovane figlio del medico, cui era riservata ben più triste e terribile sorte!! Fu sottoposto ad oscene violenze, quindi gli si caricò sulle spalle il cadavere del padre, obbligandolo a portarlo per lungo tratto, punzecchiato ai reni coi coltelli se rallentava il passo. Finalmente il disgraziato giovane, affranto dal dolore e dalla fatica cadde estenuato. In luogo di compassione, il suo misero stato eccitò viemaggiormente la ferocia di quelle belve. Il povero martire fu avvinto con funi ad un macigno, gli si mutilarono le parti genitali, che a viva forza colla punta dei pugnali alla gola obbligarono ad inghiottire, quindi apertogli il ventre n'estrassero le intestina, avvolgendogliele man mano intorno al collo a guisa di cravatta, insultando l'agonizzante col dirgli:

Tiè la corvatta ruscia, che t'arrigala tata muortu!

Nei decorsi giorni da un dottore residente in Roma appresi quant'appresso sopra alcuni particolari del triste episodio narrato, che lo variano un poco.

Nel recarsi al luogo del convegno fissato dall'Andreozzi nella località detta *La Fontana*, il sindaco accusando un'improvviso malore fece ritorno in Pastena. Nel mentre il dottor

X... era insieme agli altri a mangiare con i briganti ed a persuaderli a presentarsi, avvedutosi che i malandrini gli avevano messi in mezzo e che nutrivano cattive intenzioni strizzò d'occhio ad un compagno per avvertirlo di stare in guardia, e ciò bastò all'Andreozzi per dare il segnale della strage suaccennata.

A completare con breve cenno le infamie di quelle belve, che di uomini non avevano che il nome, aggiungo quanto appresso:

La banda Andreozzi ricattò nel territorio di Sonnino il possidente sig. Milza, domandando alla famiglia forte somma per il riscatto. La famiglia con gravi sacrifici pagò la somma richiesta, e quando si recò sul luogo per prendere il ricattato, lo trovò, ma come? squartato come una bestia da macello, e le membra appese agli alberi; l'Andreozzi alle proteste dei desolati parenti rispose biecamente: *Avevo detto di restituirvelo, ma non già vivo e sano, raccogliete i quarti e... marsc... se non volete fare la sua fine!!*

Pure in Sonnino, venne rapita una giovinetta quindicenne, figlia ad un falegname, contro il quale l'Andreozzi nutrivava particolare rancore. La povera fanciulla venne trascinata in un bosco, e per una notte intera fu violentata da tutta la banda, composta di 11 malfattori, ed al mattino venne gettata priva di sensi, come massa inerte avanti le prime case del paese. La sventurata fanciulla venne raccolta, le furono prodigate le più amorevoli cure, ma era divenuta pazza! e cessava di vivere dopo lunga e straziante agonia!!

A tante barbarie, quei manigoldi univano una superstizione religiosa più ancora nefanda!! Obbligarono un sacerdote a celebrare la messa, e sotto il pretesto di comunicarsi, vollero che consacrasse 11 particole. Appena compiuta la consacrazione, quei malandrini si impossessarono delle ostie consacrate, e praticatisi un'incisione nella coscia destra, ve le inocularono dicendo: « *che avendo messo nel*

« loro sangue il corpo di N. S. Gesù Cristo, erano divene-
« nuti invulnerabili, e protetti contro le disgrazie e i
« tradimenti!!

Il faticoso servizio di perlustrazioni, di marcie e contro marcie, come sopra dissi, a nulla approdava di utili e pratici risultati. Molti dei miei soldati per le fatiche eccessive e per i strapazzi sofferti erano caduti malati, e si era dovuto rimpiazzarli. Inoltre mi ero dovuto convincere che l'Andreozzi, dopo raggiunto l'obiettivo di far distruggere la banda del Mazza, suo temuto avversario, ed essersi riunito ai suoi tre compagni, non agiva più in buona fede, anzi avevo sopra lui i più gravi sospetti.

Mi era stato di più riferito da sicuri confidenti quanto appresso :

1. Che l'Andreozzi, malgrado la sua presentazione, per mezzo dei confidenti coi quali era ancora in relazione avesse estorta non lievi somme a varii possidenti della Provincia;

2. Che si servisse di confidenti, che io pagava in moneta sonante, per servizio del Governo, per mantenere relazione con varii capibanda, in specie col *Menicuccetto*, per ridarsi al malandrinaggio;

3. Intine che aspettava il momento opportuno per condurre la mia colonna in un'imboscata di bande riunite presso il monte Cacume, per farci completamente distruggere, e quindi alla testa di quelle orde brigantesche, rinnovare una nuova èra di nefandezze e delitti.

Intanto nei paesi della Provincia che di tratto in tratto attraversava, facendovi momentanee soste, si imprecava contro il Governo che permetteva di far aggirare quei malviventi carichi di ogni più nero delitto, nei paesi ch'erano stati teatro delle loro scelleratezze, sotto la vana ed effimera prospettiva che avrebbero fatto distruggere il brigantaggio. Più volte, a scongiurare serii inconvenienti, avevo dovuto allontanarmi da qualche paese — come mi accadde in Sonnino —

dove la popolazione insorta voleva fare giustizia sommaria di quei ladroni, che per mia mala ventura erano stati a me affidati.

Non mancai di tenere informato di ciò con rapporto confidenziale il maggiore Lauri, comandante la Provincia, ragguagliandolo minutamente di quanto avveniva, e dei miei particolari e fondati sospetti. In pari tempo l'avvertiva che i miei soldati, stanchi e stomacati di stare a contatto con quei masnadieri che spesso raccontavano e facevano pompa dei loro misfatti, più volte erano stati in procinto di aggredirli e farne sterminio per rendere servizio all'umanità indignata, della quale ad ogni piè sospinto udivano le proteste e le imprecazioni. L'assoluto dominio, ed il prestigio che io avevo su i miei bravi cacciatori, valse solo a trattenerli da commettere qualche eccesso, che a lungo andare, malgrado l'affezione che avevano per me, non sarei riuscito forse a scongiurare.

Per la verità poi debbo dire che anche a me era divenuta insoffribile la vita comune con quei ladroni. Non già che non fossero ossequenti e rispettosi verso di me, tutt'altro! ma solo per quella naturale ed istintiva ripulsione che prova ogni animo generoso ed onesto verso volgari malfattori; solo la voce del dovere, e la prospettiva di compiere con successo ed onore un'importante e delicato servizio, mi facevano vincere tale istintiva ripugnanza. Rammento un fatto degno di nota.

Una volta, non rammento per quale mancanza, chiamai a me l'Andreozzi e dopo averlo acerbamente rampognato con quelle frasi e tuono che sono caratteristica di chi è abituato al comando, trasportato dall'irruenza del mio carattere, afferrato il revolver, minacciai di bruciargli il cervello. Ebbene, il credereste? quel fiero bandito carico di delitti, di un'arditezza ed impavido coraggio piuttosto unico che raro, che al pari dell'aquila non chinava gli occhi neppure avanti il sole, non solamente ascoltò umile i miei rimproveri e le mie

minacce, ma piangendo - storico - mi domandò perdono, volle baciarmi le mani, e promise che per l'avvenire: *Non avrebbe mai più fatto incazzà lù signori tenente suo!!*

In quei paesi dicevasi che l'Andreozzi era il mio cane fedele, e che guai a chi mi avesse torto un capello.

In seguito ai miei rapporti, il maggiore Lauri, approvando quanto gli venne da me esposto, mi autorizzò di portarmi colla mia colonna in Vallecorsa, per far prendere ai miei uomini qualche giorno di necessario riposo, distaccando momentaneamente l'Andreozzi Luigi ed i suoi cinque compagni, che lasciai in Prossedi in custodia di una brigata di gendarmi e sotto la sorveglianza del tenente Assuero Ruggeri, mio compagno nel battaglione Cacciatori indigeni.

In questo frattempo erasi presentato il capobrigante Pietro Garofalo che tradotto in Fellettino, doveva servire di guida alla seconda compagnia del battaglione cacciatori indigeni, comandata dal capitano marchese Virginio Pietramellara, onde eseguire importanti servizi di perlustrazione. Il Garofalo però in segreta intelligenza coll'Andreozzi, riuscì ad eludere la vigilanza dei soldati e fuggire. Il capitano Pietramellara, immediatamente per espresso ne informò il maggiore Lauri, che a sua volta telegrafò alle autorità militari italiane al confine, che giunsero in tempo di arrestare il Garofalo e fucilarlo.

In seguito ad attivissime indagini il maggior Lauri poté avere prove irrefragabili che l'Andreozzi e compagni, non tendevano ad altro che come sopra dissi a raggiurare la mia colonna in modo, da condurla in una data località, ove più bande riunite e in posizione vantaggiosa, avrebbero potuto facilmente batterla e massacrarla.

Informato il governo di tali fatti, ritenendo, per il loro tradimento e per le malvagità commesse dopo la presentazione, decaduti l'Andreozzi ed i suoi compagni dal beneficio dell'amnistia e salvacondotto loro concessi, ordinava, che riguardati come briganti comuni venissero, senz'altro arre-

stati e disarmati, per tradurli innanzi il Tribunale straordinario residente in Frosinone.

Il maggior Lauri in seguito a ciò mi chiamò in Frosinone, dandomi ordini chiari e precisi per arrestare i sei briganti-guide.

Dietro formale richiesta mi rilasciò il seguente ordine in iscritto:

« Al sig. tenente Carlo Bartolini
« Comandante la colonna mobile di Vallecorsa. »

« *Signor tenente,*

« D'ordine del Superiore Governo è stato decretato
« l'arresto ed il fermo del capobanda Luigi Andreozzi, e
« dei briganti: Tommaso Andreozzi, Paolo Turco, Giovanni
« Notarangeli, Vincenzo Magali e Giovanni Abbatecola, che
« prestano servizio di guide armate nella colonna da Lei
« comandata.

« A Lei, signor tenente, viene affidato l'incarico di tale
« importante e periglioso servizio.

« Agisca colla sua consueta energia, e si rammenti che
« in caso di resistenza, a garantire la vita dei soldati uccida
« pure tutti e sei i briganti.

« Con stima

« *Frosinone, 24 luglio 1867.*

Firmato: LAURI. »

Ricevuto tale ordine perentorio, da Frosinone mi recai in Vallecorsa, dove riunita la mia colonna la notte del 24 luglio con marcia rapida attraverso le montagne mi recai in Prossedi dove giunsi all'alba del giorno seguente 25.

Ardua impresa era l'arrestare sei feroci e risoluti banditi armati fino ai denti, sempre diffidenti e pronti ad ogni evento, che spingevano la diffidenza al punto, che quando riposavano - vestiti ed armati sempre - uno di loro vegliava a turno col fucile pronto ed il revolver in pugno.

Fra le istruzioni avute, mi si era ingiunto che non uno

doveva scampare, e perciò l'arresto doveva eseguirlo in luogo sicuro e di notte, per non provocare disordini, mentre si sapeva che l'Andreozzi aveva numerosi confidenti e proseliti nei vari paesi della provincia.

Unitamente ai miei sottufficiali, sergenti Matolfi e Pallocchini, al maresciallo Caciarrì ed ai vice brigadieri Miari e Costantini di gendarmeria, stabilii il piano d'impadronirmi dei sei briganti.

Il brigante Paolo Turco volle per quella notte dormire diviso dai compagni sulla porta del fabbricato, ove in alcune camere, adibite già ad uso di granaio, erano a dormire sulla paglia i miei soldati.

L'Andreozzi con gli altri quattro compagni insieme al vice-brigadiere Miari erano andati a dormire in uno stanzone dell'unico albergo-osteria del paese, dove dovevo recarmi pure io a riposare; perchè, come dissi, non li perdevo mai di vista. Io intanto con i sotto-ufficiali dei gendarmi e dei cacciatori procedei all'arresto del Turco, che per essere di erculea forza, oppose tale resistenza disperata, che fu duopo usare un mezzo adoperato già dai Monatti per i colerosi recalcitranti nella peste di Milano, come narra il Gualtieri nella sua storia dell'*Innominato*.

Assicurato solidamente il brigante Turco, guardato a vista da' miei soldati, mi recai nello stanzone dove riposavano gli altri cinque malandrini, con i quali dovevo fingere che avrei riposato pure io.

In un letto dormiva solo l'Andreozzi Luigi, in altro l'Abbatecola col Notarangeli, nel terzo stava il Magali con l'Andreozzi Tommaso, ma quest'ultimo, essendo di turno a vegliare, passeggiava concitato per la camera col fucile a bandoliera ed il revolver in pugno.

Mi dilungo sopra tali particolari, per tratteggiare al vero e nel modo più esatto possibile la scena del conflitto che poco dopo accadde.

Un lettuccio era stato posto per me vicino all'unica

finestra della camera, con un tavolo sul quale mi posi a scrivere. Avevo stabilito di persuadere il brigante che avrebbe vegliato di turno d'andare a dormire mentre avrei vegliato io, cosa che altra volta erami accaduta; mentre essendo in locale chiuso distante dai soldati, ed io solo con loro quasi ostaggio, non avevano nulla a temere per una sorpresa.

Gli sportelli della mia finestra, dovevano essere ermeticamente chiusi; al tocco dopo la mezzanotte i soldati condotti dai graduati pian piano sarebbero venuti ad appostarsi sotto l'albergo, dalla porta del quale prima di salire avevo tolto il chiavistello.

Al momento opportuno dovevo aprire uno degli sportelli della finestra in modo che un raggio di luce della mia candela venisse proiettato al di fuori.

A quel segnale, mentre una parte dei miei soldati sarebbe rimasta spiegata intorno il fabbricato colle armi spianate pronti ad ogni evenienza, 15 uomini dovevano salire cautamente per le scale, irrompere d'un tratto nella camera, e secondo le istruzioni chiare dettagliate da me loro date in precedenza, lanciarsi a piccoli gruppi di 3 sopra il brigante loro assegnato, disarmarlo e legarlo. Io intanto, col revolver in pugno avrei tenuto d'occhio l'operazione, fermamente deciso di bruciare il cervello al brigante che con una troppo ostinata resistenza, avesse potuto compromettere il buon successo dell'operazione.

Persuadere il Tommaso d'andare a riposare, sarebbe stato fiato e tempo sprecato, ma non così col Magali, che doveva a sua volta surrogarlo, e per il quale bastava solo un cenno perchè mi obbedisse ciecamente.

Ma l'uomo propone e Dio dispone... quando sulla mezzanotte mi accorsi ad un tratto che Tommaso furtivamente era uscito dalla camera. Il suo contegno, il suo fare agitato, alcune parole tronche che mormorava mentre passeggiava convulso per la camera, quasi presago della sorte che lo attendeva, chiaro dimostravano che aveva serii sospetti.

Rapido uscii dall'albergo, corsi a chiamare i miei sol-



Cav. CARLO BARTOLINI (Ufficiale d'Ordinanza del Generale De Courten)

corremmo all'albergo, e salite in men che si dice le scale irrompemmo nella camera.

dati e nel mentre questi uscivano silenziosamente, m'avvidi che Tommaso, appiattato poco distante, cercava allontanarsi a passi furtivi per correre ad avvisare e svegliare i compagni. D'un balzo gli fui sopra, colla destra l'afferrai per il collo, colla sinistra cercai turargli la bocca, mentre con un abile colpo di ginocchio all'inguine lo feci stramazza- re in terra. In un baleno gli piombarono addosso i soldati che lo imbavagliarono, lo legarono strettamente e lo trascinarono via.

Senza perdere un istante

I briganti svegliati di soprassalto cominciarono a tirare colpi di fuoco all'impazzata, ma i miei soldati camminando carponi schivando i colpi furono loro sopra. Nacque allora una fiera e terribile colluttazione, a colpi di pugnale, a calciate di fucile e a colpi di revolver.

Il Notarangeli cadde per il primo ferito, e nel mentre cercava colpire col suo coltello un soldato, gli sfolgorarono il cranio con quattro o cinque colpi di carabina. L'Abbatecola, che roteando il fucile come una mazza aveva messo a terra due soldati, cadeva a sua volta colla gola squarciata, ed ucciso anche lui a schioppettate a bruciapelo.

Luigi Andreozzi, intanto che io lo aveva ferito con due colpi di revolver, con uno sforzo disperato si svincolò dai due soldati che lo avevano afferrato e mi si slanciò addosso come una belva. Io avevo gettato il revolver perchè scarico dei colpi da me esplosi, ed impugnato un grosso coltello inglese da caccia, che avevo sempre al lato, gli menai con tutta forza tale un fendente da spaccargli il viso in modo che l'occhio sinistro gli schizzò dall'orbita, e dall'immane ferita alla guancia si vedevano le mascelle scoperte con i denti che scricchiolavano in un'estrema convulsione. Il Magali, fu fatto prigioniero ferito leggermente.

Restavano dunque sopravviventi Turco, Andreozzi Tommaso e Magali. Ma il Tommaso, benchè ammanettato e guardato a vista da due soldati in una camera, quando questi meno se l'aspettavano, con uno slancio da gattopardo, balzò sul davanzale della finestra, e da quello in strada. Alle grida ed ai due colpi che gli esplosero invano dietro i soldati che avevanolo in custodia accorsi, e veduto fuggire il Tommaso con i capelli irti sulla fronte, ruggendo come una belva, gli esplosi nel lato sinistro ambedue i colpi del mio Lefauchaux, e che lo resero cadavere all'istante.

I due superstiti briganti vennero da me tradotti alla Rocca di Ceccano e rinchiusi in separate segrete coi ceppi ai piedi.

I quattro cadaveri portati all'aperta campagna rimasero

circa 48 ore insepolti, perchè l'autorità politica volle procedere ad una ricognizione con un medico che ne fece regolare verbale, e sia per il caldo della stagione - si era nel mese di luglio - che per i raggi di sole, e per le molteplici ferite d'arme da fuoco, erano in stato d'incipiente putrefazione, e quindi più che necessario procedere subito al seppellimento.

Come sagrileghi il clero non volle occuparsene, l'autorità civile se ne lavò le mani, i paesani spaventati, malgrado minacce e promesse di ricompensa, si rifiutarono di scavare le fosse. Annoiato, volendo farla finita, ordinai che formato una specie di rogo si bruciassero. La cremazione riuscì incompleta, e gli avanzi informi dei cadaveri terminarono coll'essere pasto di numerosi cani di pastori, che attratti dall'odore della carne bruciata discesero al piano e ne fecero banchetto.

La notizia di tale fatto si divulgò rapidamente, provocando i più variati commenti. Alcuni fautori del brigantaggio - che pur troppo ve n'erano - gridarono alla violazione dell'amnistia, e giunsero perfino ad accusarmi di efferrata barbaria.

Telegrammi di congratulazione mi giunsero per parte di miei amici e colleghi non solo, ma anche da alcuni ufficiali italiani di stazione lungo il confine, che meco si rallegravano d'aver tolto dal mando una belva che di uomo ne aveva solo le sembianze.

Il governo m'insignì dell'ordine equestre di S. Gregorio Magno - classe militare - e decorò di medaglie d'argento - *benemerenti* - i sottufficiali ed i soldati che più si distinsero.

A confutare anche una volta le accuse stolte che il governo Pontificio forse fautore del brigantaggio, riporterò le prime frasi della pergamena-brevetto che accompagnava la decorazione conferitami:

« *Dexteritas tua ac virtus in exterminandis prae-*
« *sertum latronibus per ditionem nostram grassantibus ec.*

« (La tua destrezza ed il tuo coraggio nell'estermiare i briganti attualmente nel nostro territorio scorrazzanti, ecc.) ».

Se il governo premiava dunque e lodava chi uccideva i briganti, come si può affermare che invece li proteggeva?

Alla logica dei fatti, che opporre...?

CENNI STORICI AGGIUNTI

La reazione.

Nel pubblicare questo mio cenno storico-anedddotico sul brigantaggio nello Stato Pontificio del 1860 al 1870 non era mia mente - come già feci - che accennare appena sommariamente alla reazione napoletana che lo precedette e lo provocò.

Una circostanza imprevista m'obbliga però di trattare ora un argomento, che per molte ragioni non avevo alcuna intenzione di occuparmene.

Un mio amico ed antico collega, il conte Pietro Giannuzzi, mi favorì - quando la mia pubblicazione era già in corso di stampa, un'interessante opera dal titolo seguente:

« IL BRIGANTAGGIO ALLA FRONTIERA PONTIFICIA DAL 1860
« AL 1863 ».

« *Studio storico-politico-statistico-morale-militare del
« conte Alessandro Bianco di Saint-Iorioz capitano del
« corpo dello stato maggiore generale* ».

Il capitano Sant-Iorioz, da persona colta, di una erudizione non comune, tratta la questione del brigantaggio da valente scrittore, da storico profondo, ma non imparziale.

La sua opera che ha non molti, ma moltissimi pregi, pecca però di una partigianeria spinta spesso all'eccesso, e nella sua narrativa ben sovente, in luogo di essere uno storico imparziale e calmo, trascende ad essere un polemista

aggressivo, ed usa uno stile ed un linguaggio, che un gentiluomo ed un ufficiale soprattutto, avrebbe dovuto mantenere più corretto e misurato.

Egli tratta diffusamente e con profonda cognizione sullo spirito pubblico dell'epoca, nei paesi alla frontiera pontificia, e dell'Abruzzo Ulteriore Secondo.

Parla dei prefetti, sotto-prefetti, giudici di mandamento, delegati di P. S. ed altri impiegati; la sua storia parla quindi dei capibanda, delle catture, dei ricatti e via dicendo. Ma non potendo per mancanza di spazio e tempo, occuparmi diffusamente del contenuto della pregevole opera sua, mi limito a trattare, o per meglio dire, a rispondere con poche parole al suo capitolo IV: « *Azione delle truppe francesi alla frontiera e complicità del governo pontificio nel Brigantaggio* ».

L'autore in modo violento accusa il governo pontificio di complicità nel brigantaggio, non risparmiando pure parole irreverenti verso la sacra persona del Pontefice Pio IX.

Come già dissi nel principio di questa mia narrazione, il governo pontificio si trovò costretto, dopo gli avvenimenti politici nel reame delle Due Sicilie - suo malgrado a favorire in modo indiretto il movimento reazionario - non *brigantaggio* - napoletano; ed in appresso, quando domata la reazione, sopravvenne il nefasto flagello del brigantaggio lo combattè a tutta oltranza, non badando a sacrifici di uomini e di danaro, venendo fino ad una convenzione militare col Comando della R.R. truppe italiane stanziato lungo la comune frontiera.

È vero anche che l'opera del capitano di Saint-Iorioz non tratta altro che del periodo dal 1860 al 1863, e che quindi non poteva sapere quello che sarebbe venuto in appresso. È ancora pur vero che nel proemio della sua opera accenna alle due specie di brigantaggio, cioè il *politico* ed il *comune*, ma è un fatto però pure che nella sua narrativa parla sempre di brigantaggio, non chiamandolo mai più nè *politico* nè *comune*.

Egli mette allo stesso livello il conte de Christen, il generale Tristany, il generale Borjes, il marchese de Trazègnies e via dicendo, con Chiavone, Conte, Cucitto, Centrillo ed altri briganti di triste memoria.

L'autore amalgama la reazione col brigantaggio, e parla dei capi reazionari legittimisti come dei capibanda briganteschi, tutti per lui sono *ejusdem farinae*.

Non è da storico, e molto meno da storico imparziale, confondere uomini e avvenimenti in tal modo.

Sarebbe stato la stessa cosa che nella storia della rivoluzione di Francia (1789) confondere gli *Chouans* con gli *Chauffeurs*, e nella guerra d'insurrezione (1809) di Spagna trattare alla stessa stregua i bravi *guerillas* con i volgari *salteadores*.

Che il governo Pontificio - suo malgrado - abbia favorito in modo indiretto la reazione napoletana è vero, che sia poi stato fautore del brigantaggio, non solo è assolutamente falso, ma provai come luce meridiana, - cosa che, del resto, tutte le persone oneste non possono negare - che lo combattè nel modo il più energico come nefasto flagello.

Sembrami poi che nel trattare argomenti e fatti storici siano necessarie la calma, la serenità e l'imparzialità, e parlando anche di avversarii - intendo di governi costituiti, di ufficiali, soldati di truppa regolare, funzionari ecc. - mantenere sempre quella castigatezza di forma usata dalle persone benenate, e non trascendere al sarcasmo e al disprezzo peggio poi se immeritato.

Lo storico deve attenersi al celebre detto del Vangelo: « *quae sunt Caesaris, Caesaris; quae sunt Dei, Deo* » cioè non confondere una cosa coll'altra: e dare ad ognuno quello che gli spetta.

Premesso ciò, passo a dare rapidamente un cenno della reazione napoletana e dei suoi capi, da notizie avute da uno dei capi della reazione stessa, che dopo oltre a 30 anni me le narrava nei decorsi giorni, con quella cortesia di parole,

e con un' imparzialità, che adoperate dal capitano di Saint-Iorioz avrebbero aggiunto la più fulgida gemma alla sua preziosa storia.

— L'assedio di Gaeta cominciato il 4 novembre 1860, terminò colla capitolazione del 13 febbraio 1861. Durante l'assedio di Gaeta, ebbe principio la reazione propriamente detta in varie provincie del regno napoletano, ma specialmente negli Abruzzi e nella fertile Terra di Lavoro (*Campania felix*). Ad organizzare i disordinati avanzi dell'esercito borbonico in forti bande reazionarie vennero primi il colonnello La Grange, il conte de Christen, l'ex capitano di stato maggiore borbonico Luvara, già aiutante di campo del generale Nunziante, del quale in appresso sposò la vedova.

Il de Christen, uno dei più influenti capi della reazione, brillante condottiero di partigiani, era di grande coraggio e di non comune capacità.

Ebbe qualche successo contro le truppe italiane, cito il combattimento di Bauco gennaio 1861, ma in seguito disgustato dalla brutta piega che prendevano le cose della reazione, si allontanò dal teatro della guerra.

Arrestato in Napoli, quale cospiratore venne processato condannato, e rinchiuso nel forte di Fènestrelle. Dopo qualche tempo, mercè alte protezioni inglesi, venne liberato e rimpatriato.

Esisteva in Roma un Comitato direttivo reazionario napoletano, che per la verità era molto prodigo di parole ed avaro di fatti; e nel suo seno eranvi alcuni, che falsando il principio, erano giunti a fare un'ignobile mercimonio delle somme, delle armi e degli oggetti destinati alla guerra di reazione.

Sarebbe lungo ed anche inopportuno scendere a certi particolari, che dimostrerebbero che ben spesso anche nelle Corti sonvi lupi rapaci camuffati da innocenti agnelli!!

Due altri capi principali della reazione furono i generali spagnuoli carlisti Raffaele Tristany e Josè Borjes.

Il Borjes insieme a Cabrera, a Marot si distinse molto nelle guerriglie carliste contro i cristini. Era un vero tipo di gentiluomo, di valoroso soldato e di esperto capitano.

Seguito da un eletto ma poco numeroso gruppo di valenti spagnuoli, eseguì una brillante traversata nella Calabria, in Basilicata, nel Matese e nell'Abruzzo. Inseguito dalle regie truppe seppe sfuggire sempre alla loro azione, talvolta aggredi, ed anche con successo i suoi insecuratori, e se la reazione napoletana avesse avuto altri capi simili al Borjes, avrebbe certamente dato molto filo a torcere al Governo Italiano.

Come il de Christen, anche il Borjes ben presto rimase disilluso, vedendo che la reazione andava su falsa strada, e che non pochi capi di essa non erano altro che furfanti matricolati.

Diretto alla volta della frontiera pontificia, tradito da una guida infedele nei primi del dicembre 1861 venne sorpreso e circondato in Tagliacozzo dal 1° battaglione di bersaglieri comandato dal maggiore Franchini.

Il Borjes con i suoi si difesero disperatamente, ma sopraffatti del numero si arresero per avere salva la vita.

Il patto però non venne osservato, il maggiore Franchini fece fucilare il Borjes con tutti i suoi. L'antico *cabecilla* carlista non smentì la sua fama d'intrepido e valoroso soldato affrontando coraggiosamente la morte.

Io narro dei fatti veri ed autentici senza farvi in genere degli apprezzamenti, non già per timore e soggezione di alcuno, ma perchè in massima alieno dal politicare, d'ingerirmi di cose a me affatto estranee, e per seguire il dovere di storico coscienzioso ed imparziale.

Sullo scorcio dello stesso mese, in seguito a domanda del principe di Scilla e del visconte di Saint Priest al generale Alfonso Lamarmora, luogotenente del Re a Napoli, a cura del dottore Bernard medico dell'ambasciata francese in Roma la salma del generale Borjes venne esumata per dargli onorevole sepoltura.

Raffaele Tristany, anch'egli antico generale carlista, uomo intrepido, onesto, pratico della guerra di partigiani, non aveva però l'intelligenza e l'operosità del suo collega Borjes. D'aspetto imponente e marziale, era riuscito ad imporsi ai reazionari napoletani che lo temevano, ma non l'amavano, come odiavano in genere tutti gli stranieri che avevano un comando nelle loro bande.

Il Tristany ebbe la costanza di rimanere sul teatro della guerra fino al 1865, benchè negli ultimi tempi disilluso, scoraggiato e stomacato dalle nefandezze che commettevano gli altri capibanda, primo dei quali il Chiavone - che fece fucilare, come in appresso narrerò - agiva a rilento, temporeggiando in lunghe ed inconcludenti operazioni.

Finalmente nell'autunno del 1865, convinto ch'era una follia di volere continuare in quella sciaurata impresa, e che la reazione era degenerata in un vero e nefando brigantaggio, abbandonò definitivamente il teatro della guerra e si recò a Roma.

La reazione ebbe termine colla ritirata del Tristany e continuò il brigantaggio che già da tempo erasi infiltrato nelle fila reazionarie.

Durante la guerra carlista contro i *Cristinos* il Tristany era stato compagno del generale Montijo padre dell'imperatrice Eugenia di Francia.

Venuto in Roma il generale Tristany, dopo poco tempo venne arrestato dalla polizia francese e rinchiuso nel forte S. Angelo. Ma la protezione dell'imperatrice Eugenia non mancò all'antico commilitone di suo padre, e l'ex-capo reazionario con ogni riguardo venne rimpatriato, ed in seguito vedemmo il suo nome figurare fra i *cabecillas* dell'ultima guerra carlista. Capi di minore importanza furono il Francesco Piazza detto *Cucitto* i francesi Mossot, De Rivière antico ufficiale dell'esercito francese, il marchese Alfredo De Trazègnies, il tedesco Zimmerman, i borbonici Castagni, Basile, Caretti, Conte, Bosco e via dicendo, nonchè la caterva

di scellerati, in appresso briganti, Ninco-Nanco, Andreozzi e compagni, come in altra parte della narrazione accennai.

Nella reazione ebbe un posto importantissimo ma non onorato, nè onesto, anzi da vero malandrino, il famigerato Luigi Alonzi, conosciuto però da tutti sotto il nome di Chiavone.

Il Chiavone, nativo di Sora di Campagna fu caporale nei cacciatori della guardia borbonica, quindi congedato era ritornato nella sua città nativa.

Di carattere fiero, assoluto, prepotente, camorrista per eccellenza, era riuscito ad imporsi a tutti, al punto di esercitare interinalmente le funzioni di capitano nella guardia nazionale nel suo paese.

L'interinato però fu breve - e quando uno dei più cospicui cittadini - ufficialmente nominato - volle surrogare il Chiavone, questi ritenendosi offeso, non solamente l'ingiuriò, ma lo schiaffeggiò sulla pubblica piazza.

Dopo tale atto il Chiavone, con un nucleo dei suoi adepti, si buttò a corpo perduto nella reazione.

Il bieco avventuriere non era spinto a ciò per principio politico, nè per affezione alla dinastia borbonica, ma per ambizione di comando, per avidità di danaro, e per soddisfare alle sue sfrenate passioni.

Malgrado tuttociò essendo uomo intrepido, di un' audacia senza pari, fortunato in varii scontri colla truppa, vestito in modo sfarzoso e teatrale, erasi acquistato in mezzo alle masse più rozze e facinorose della reazione, un nome e un prestigio che in realtà non meritava.

Il Chiavone odiava quasi tutti gli altri capi reazionari, in specie gli esteri, e quelli che avevano occupato un grado elevato nell'esercito borbonico. Egli giunse al punto di impadronirsi con inganno di un'altro capo, il maggiore Basile, e di sua autorità farlo fucilare dai suoi gregarii.

Le prepotenze, i soprusi del Chiavone giunsero al punto che il generale Tristany inviò dei messi a Roma al Comitato, perchè l'autorizzassero ad arrestare il masnadiero. Ma

i messi fecero la fine del corvo di Noè; allora il Tristany mandò in Roma il cav. X suo aiutante di campo, — dal quale appresi quanto narro — che al ritorno, incappato nella banda del Chiavone, doveva essere fucilato senz'altro, e non riuscì di scampare alla triste sorte che con una fuga delle più drammatiche, inseguito a fucilate dai proseliti del malandrino capobanda.

Intanto le scorrerie del Chiavone e di qualche altro capo congenere, provocarono misure di rigore da parte delle truppe francesi scaglionate lungo la frontiera, che con una incessante sorveglianza arrestavano i messi, ed intercettavano armi, munizioni, provviste e quanto altro veniva spedito alle bande reazionarie.

Nell'estate del 1864 il generale Tristany era accampato alla Valle dell'Inferno, presso Trisulti con circa 200 uomini, ed a poca distanza trovavasi pure accampata una parte della banda Chiavone, in attesa del suo capo che con una parte dei suoi era in spedizione.

Lascio ora la parola al cav. X... del quale riporto testualmente la seguente narrativa inedita :

« Il mio generale venuto a conoscere di un ingente
« furto di bestiame commesso dai Chiavonisti in quei giorni
« fece loro intimare di costituirsi tutti al suo accampamento nel termine di poche ore, altrimenti gli avrebbe
« riguardati come ribelli.

« I Chiavonisti non se la diedero per intesa, e continuarono a gozzovigliare nel loro accampamento col frutto
« delle loro recenti rapine.

« Il generale allora ordinò di formare due colonne,
« delle quali ne diede il comando una al colonello Castagni
« e l'altra a me, con ingiunzione d'impadronirsi dei malandrini di Chiavone sorprendendoli nottetempo nel loro accampamento. Fummo fortunati nell'operazione, sorprendemmo quei malandrini nel mezzo della loro orgia, e ce ne impadronimmo senza colpo ferire.

« Una parte di essi, i migliori, vennero ammessi nella
« nostra banda, gli altri, i più facinorosi, furono consegnati
« alla Gendarmeria pontificia.

« Ritornato il Chiavone dalla sua spedizione, con poco più
« che trenta uomini, fu invitato a recarsi all'accampamento
« del generale Tristany, dandogli a credere che per ordine
« superiore i suoi uomini erano stati incorporati coi nostri;
« a malincuore il Chiavone — quasi presago della sorte
« che l'attendeva — si recò al campo del Tristany. Con
« abile stratagemma venne allontanato da' suoi, ed io, coa-
« diuvato da alcuni altri ufficiali, lo disarmai ed arrestai.

« Convocato seduta stante un Consiglio di guerra pre-
« sieduto dal colonello Castagni, il Chiavone ed un suo
« fidato, vennero condannati alla fucilazione.

« Le proteste, le recriminazioni del fiero bandito a
« nulla valsero, e poche ore dopo la sentenza, io stesso
« ebbi l'incarico di fare eseguire la fucilazione.

« Il Chiavone cadde, ma non con quel coraggio ed
« intrepidezza che tutti credevamo, ma quasi coll'abbruti-
« mento di un volgare malfattore.

Il Saint-Iorioz nella sua opera: Capitolo VI - *Storia del Brigantaggio alla frontiera*, parlando della supposta morte del Chiavone dice... « Ma ad un tratto spari, ne mai più s'intese parlare di lui, la sua morte, checché se ne sia detto e supposto, fu un mistero e tale rimarrà per lunga stagione ».

Sia pur tranquillo il capitano Saint-Iorioz - se ancora vive - mentre che attualmente abita in Roma il cav. X... che fece fucilare il Chiavone, e che quindi ne bruciò la salma, come appresso dirò.

« Era interesse del partito reazionario il tenere celata la
« morte del Chiavone, perchè godeva di un grande prestigio
« sulle masse, motivo per cui venne sepolto segretamente
« nel bosco vicino, contrassegnando il luogo della sepoltura
« con un segno convenzionale. Se era interesse del nostro

« partito di tenere nascosta la morte del Chiavone, vice
« versa il Governo Italiano teneva molto a che si sapesse.

« Avuto sentore della sciagurata fine del famigerato
« capobanda, il comando delle RR. Truppe spedì perlustrazioni
« per ogni verso, onde rintracciarne il cadavere.

« Una pattuglia di bersaglieri, per mera combinazione,
« scoprì la sepoltura del Chiavone, ma non essendo in nu-
« mero e non avendo mezzo per trasportare il cadavere,
« di più essendo per calare la notte, di fretta ritornò in
« residenza per ritornare all'alba.

« Il generale Tristany, informato della cosa, mi spedì
« immediatamente sulla faccia del luogo con pochi ma fi-
« dati uomini, perchè provvedessi in proposito.

« Giunto sul luogo, feci formare un rogo sul quale
« bruciai accuratamente la salma del Chiavone, e sulle ce-
« neri del rogo feci buttare delle osse brucicchiate di mon-
« tone colla testa dell'animale, e quindi mi ritirai ».

Come sopra dissi, ritirato dopo un anno il Tristany, il
brigantaggio diretto dai più feroci masnadieri, de' quali
sopra accennai i principali, imperversò funesto dallo scor-
cio del 1865 ai primi del 1870.

Il maggior Lauri.

Il conte Leopoldo Lauri, che a giusta ragione si può
chiamare il distruttore del brigantaggio nella provincia di
Marittima e Campagna, nacque in Anagni il 31 maggio 1817,
ed entrò al servizio militare il 15 luglio 1834.

Prestò prima servizio nel corpo delle guardie Nobili
pontificie, ma dopo qualche tempo fu invitato a domandare
le sue dimissioni, per avere contratto matrimonio senza per-

messo. Nel 1844 o 1845 l'arme politica del governo pontificio era il corpo dei bersaglieri; ma lasciando questo corpo molto a desiderare, nel 1846 il generale Galletti lo trasformò e riorganizzò in quello dei carabinieri, al quale vennero destinati nobili e distinti ufficiali di fanteria e cavalleria, quali il Dedominicis, il Ruggeri, l'Origo, il Bossi, il Calandrelli ed il giovane conte Lauri.

Nel 1848 il Lauri trovavasi ufficiale nello squadrone carabinieri a cavallo di guarnigione a Bologna, durante le ostilità contro l'esercito austriaco.

Mentre gli austriaci attaccavano la Montagnola, il colonnello Boldrini alla testa dello squa-



Comm. LEOP. Conte LAURI
*Comand. la suddivisione
Gendarmi di Frosinone*

drone carabinieri uscì dalla porta Galliera, ed eseguì una brillante carica sul fianco del nemico. Ma battuto a sua volta dall'artiglieria nemica, lo squadrone più che decimato dovette ritirarsi in città. Al ritorno si constatò che fra i caduti eranvi due ufficiali, i marescialli Chiorri e Carrara, molti carabinieri e lo stesso colonnello Boldrini. Il tenente Lauri allora audacemente col solo suo plotone uscì di nuovo, si precipitò sul nemico, e con una di quelle leggendarie cariche, come sapeva fare

Gioacchino Murat - soprannominato per il suo brillante valore, *le beau sabreur* - riuscì a recuperare il corpo del suo colonnello, che trasse seco a salvamento, ma troppo tardi!! perché il Boldrini crivellato di ferite spirò poco dopo rientrato in città.

Il corpo dei carabinieri pontifici prese dopo il 1849 il nome di quello dei Veliti, e nel 1852 e 1853 finalmente venne denominato gendarmeria pontificia.

Il Lauri, malgrado i più distinti ed importanti servigi,

non percorse rapida carriera in causa de' suoi antecedenti politici, e nel 1865 solamente venne a lui affidato il comando della suddivisione gendarmi nella provincia di Frosinone per la repressione del brigantaggio, ove ebbe vasto campo di segnalarsi per le sue rare doti di prode ed intelligentissimo ufficiale. Devesi al Lauri l'iniziativa e le trattative condotte a buon fine della convenzione militare col governo Italiano, nonché - come sopra dissi - l'ordinamento militare del corpo degli squadriglieri.

Gli squadriglieri.

Nel principio della guerra del brigantaggio, fino al 1865, dei montanari di buona condotta, robusti, abili al maneggio delle armi e pratici delle località, vennero adibiti al servizio della gendarmeria ed a quello delle colonne mobili di truppa di linea in qualità di guide-armate.

Indossavano l'abito borghese, avevano lo stesso armamento dei gendarmi, più un berretto di ordinanza, o altro distintivo militare per essere riconosciuti durante un'azione.

Nel 1865 venuto il Lauri al comando della suddivisione gendarmi in Frosinone, organizzò una compagnia mobilitata di gendarmi in Veroli agli ordini del capitano Bertoli, alla quale vennero aggregate 100 guide-armate, che uniformate e disciplinate militarmente presero il nome di squadriglieri. Gli squadriglieri indossavano pantaloni e giubba aperta di panno azzurro, con bottoni di metallo, filettata rossa, panciotto di panno scarlatto, fascia rossa, cappello alla montanara con penne, calzettoni di lana marrone e *cioce*. L'antichissima calzatura volgarmente detta *cioce* nei paesi di Marittima e Campagna, come in altre parti d'Italia, conservasi



Squadriglieri in atto di combattimento

tuttora dagli agricoltori e dai montanari in specie: e da Virgilio (nella sua - *Eneide* Lib. VII, verso 684-5)

..... *vestigia nuda sinistri*
Instituere pedis, crudus tegit altera pero.

si raccoglie essere essa del tutto propria di questi popoli; sebbene gli antichi Ernici ne usassero per il solo piede destro, mentre in guerra il sinistro lasciavano perfettamente nudo.

L'armamento degli squadriglieri era eguale a quello dei gendarmi, prima che questi in massima parte venissero armati di fucili a doppia canna sistema Lefauchaux.

Gli squadriglieri erano volontari, non avevano alcuna ferma, il loro servizio era temporaneo e venivano retribuiti con una paga giornaliera di Lire 1.50, ed erano in sussidio delle locali brigate di gendarmeria. Il loro numero venne sempre aumentando in modo che nei primi del 1870 sommarono a 1443.

Il corpo degli squadriglieri rese degli utili e brillanti servizi per la distruzione del brigantaggio - come più volte accennai - sempre in sussidio della gendarmeria pontificia, che per il servizio contro il brigantaggio si mantenne all'altezza della meritata fama che godeva di non comune abilità e raro coraggio. Nell'anno 1866 la forza della gendarmeria, dal colonnello a basso, aveva un effettivo di 2250 uomini con 288 cavalli.

Al 1870 la Legione Gendarmeria Pontificia, comandata dal colonnello comm. Luigi Evangelisti, romano, antico e brillante ufficiale del reggimento Dragoni, era suddivisa nelle tre divisioni di Roma e Comarca - Velletri e Frosinone - Viterbo e Civitavecchia.

L'organico della legione era composto: Compagnie stabili 10. Compagnie mobili 2. Compagnia di deposito 1. Squadrone montato 1.

L'effettivo della forza era di 2304 uomini da colonnello a basso, con un totale di 306 cavalli.

All'effettivo della gendarmeria, aggiunti i 1443 squadriglieri divisi nelle compagnie di Velletri, Frosinone, Viterbo e Civitavecchia, si aveva un totale di forza disponibile per il servizio di 3747 uomini.

Il ricatto Pesci di Fellettino

Il 2 febbraio 1866 veniva ricattato dalla banda, Cima forte di oltre a 30 uomini, il cav. Francesco Pesci di Fellettino, uno dei più cospicui possidenti della provincia da tutti amato e stimato per le sue non comuni virtù. Il Pesci venne condotto dai briganti nelle montagne di Valle Pietra, domandando alla famiglia una ingente somma per la sua liberazione.

Dalla famiglia Pesci si adoperarono tutti i mezzi possibili per impedire l'azione delle truppe, nel timore che i briganti uccidessero il loro caro. Ma il governo voleva ad ogni costo agire, ed agire energicamente.

Dopo vari giorni, precisamente il 15 febbraio detto, il maggior Giorgi, comandante un battaglione di fanteria, e residente in Fellettino, riceveva il seguente dispaccio riservato da Frosinone dal generale De Courten:

« La superiorità mette la più grande importanza alla
« sollecita distruzione della banda di briganti che trovasi
« nelle vicinanze di Valle Pietra od alla sua espulsione dal
« territorio pontificio, e soprattutto alla liberazione del ricat-
« tato sig. Pesci.

« Ella si metta dunque di concerto col tenente Vitali
« di gendarmeria, ed anche col tenente Poccioni, qualora

« quegli non fosse tornato al suo posto in Anagni, per com-
« binare un'operazione colla forza di gendarmeria e di linea
« che trovasi a Fellettino, facendovi concorrere il distacca-
« mento di Valle Pietra, quello di Trevi, la gendarmeria
« di Subiaco, e disponendo all'uopo come riserve dei di-
« staccamenti di Guarcino, Vico, Colleparado ed Alatri, mentre
« la gendarmeria farà concorrere diverse brigate di quei
« contorni.

« Le guide saranno prevenute, che le attende una buona
« ricompensa se sono fedeli, un'esemplare punizione se infe-
« deli, ed anche la fucilazione se compromettessero la sicu-
« rezza della truppa.

« Il Generale Comandante la 1^a Suddivisione.

« R. DE COURTEN »

Il maggior Giorgi - già capitano nel 1849 durante l'assedio di Roma - vecchio e prode ufficiale, radunata tutta la forza disponibile, al mattino del 18 mosse alla volta di Valle Pietra, ove giunto, assunte le necessarie informazioni ed occupato militarmente il paese, ne impedì l'uscita ad ognuno.

La sera del 19, mentre forti puttuglie perlustravano le adiacenze del paese, spedì un messo fidato a Subiaco perchè tutta la gendarmeria partisse per la Camerata, onde essere a portata la mattina del 20 di recarsi presso il monte della SS. Trinità - ove trovavansi annidati i briganti - e chiudere il passo ai medesimi, se durante il combattimento avessero preso quella direzione.

Contemporaneamente da vari distaccamenti di fanteria (2^a compagnia granatieri, 1^a e 2^a compagnia fucilieri e 2^a compagnia volteggiatori) vennero occupate le montagne Tarrino di Fellettino, Tarrino di Valle Pietra, e il campo del Ceraso di Fellettino, posti tutti essenzialiissimi, ove rimasero fino a sera.

Si trattava che il movimento per accerchiare la grotta

ove trovavansi i briganti col ricattato - in cima al monte Trinità - doveva eseguirsi di notte per trovarsi all'alba pronti all'attacco.

La mattina del 20 ebbe luogo l'attacco, mentre una parte della banda, dalla grotta da essa occupata nell'alto della montagna da più giorni, ove avevano ricevuto ogni



Comm. PIO SCIPIONE GIORGI
Ten. Colonn. Comand. il Batt. Cacciatori

sorta di provviste dalla famiglia Pesci, era uscita in perlustrazione. I briganti rimasti nella grotta, ai primi colpi di fuoco uscirono e presa posizione a sinistra della truppa, aprirono contro di essa un vivo fuoco di moschetteria. L'attacco per questo però non fu rallentato; i soldati si spinsero coraggiosamente innanzi, fuggando i briganti, che nella loro ritirata riuscirono a trasportare i loro feriti. In men che non si dice la grotta fu occupata, e primi ad entrarvi furono il gendarme Vittori ed il volteggiatore Quatroni, che misero in fuga un brigante

nell'atto ch'era per uccidere con una fucilata il povero Pesci. Il brigante favorito dal denso fumo ch'eravi nella grotta, riuscì a sfuggire ai colpi dei soldati.

I briganti nella fuga precipitosa lasciarono nella grotta cappe, armi, munizioni, viveri, e nel fuggire pure lasciarono cadere mantelli, cappelli che vennero raccolti dai soldati.

Il ricattato venne accompagnato dalla truppa in Valle Pietra ove fu incontrato dalla popolazione festante, che lo portò quasi in trionfo nel paese imbandierato e al suono delle campane, inneggiando ai suoi valorosi liberatori.

La liberazione del ricattato Pesci fu un'operazione brillante; il successo non poteva essere migliore perchè oltre alla salvezza del Pesci, la banda dei briganti venne fugata e dispersa. I cantastorie di Roma ne fecero soggetto d'un loro canto, con rime di Francesco Calzaroni; ma il Governo non credè di accordare onorificenza di sorta, perchè la truppa non giunse ad impadronirsi di alcun brigante.

La morte del capitano Sgambello.

Ecco quanto riportava l'*Osservatore Romano* nel suo numero 105 del 14 maggio 1866, sullo scontro avvenuto fra truppa e briganti presso il Montenero, nel quale rimase vittima un prode e ardito ufficiale:

« Abbiamo notizie di uno scontro avvenuto la mattina
« del 12 corrente fra le nostre truppe e una banda di bri-
« ganti in sulla via che mena a Montenero di Castro.

« Già fin dal 9 i nostri gendarmi con alcuni militi di
« linea, avevano snidato parecchi malviventi nelle circo-
« stanze di Castro e requisiti dei viveri a loro diretti.

« Però un'azione comune era stata combinata pel 12
« fra le diverse truppe stanziato in quei luoghi, per operare
« di conserva all'inseguimento dei malandrini. La linea era
« comandata dal bravo capitano Sgambello, il quale insieme
« alla sua truppa, animata tutta dal più generoso slancio,
« si poneva in azione.

« Sbucò difatti in questo mentre un brigante armato
« da una casa e corse ad inselvarsi. I nostri lo inseguirono
« ma il loro slancio fu momentaneamente arrestato da una
« improvvisa scarica di archibugiate che ferirono gravemente
« a morte tre militi.

« Fu allora aperto il fuoco, ma in breve i briganti
« furono costretti alla fuga, e si ripararono precipitosa-

« mente nel Napoletano, lasciando uno di loro cadavere sul
« terreno. Però il breve combattimento riusciva fatale al
« capitano Sgambello comandante la truppa, il quale riceveva
« un colpo di fuoco, per cui questa mattina rendeva l'anima
« al Creatore.

« Non abbiamo parole bastanti per testimoniare la
« nostra ammirazione a questi bravi soldati che compirono
« con tanta abnegazione e valore il loro ufficio e faticoso
« dovere, mentre poi deploriamo profondamente e dal pro-
« fondo del cuore, la perdita di questa generosa vittima ».

Gli ufficiali del 1° reggimento linea a loro spese eressero nella Chiesa principale di Frosinone una modesta lapide al loro valoroso collega colla seguente epigrafe:



ALLE CENERI ALLA MEMORIA
DEL PRODE CAPITANO
GIUSEPPE SGAMBELLO DI NASSO
CHE COMBATTENDO E FUGANDO
UN'ORDA DI MASNADIERI
PROFUSE LA VITA E IL SANGUE
PER SOTTRARRE ALLO SCEMPIO
TRE DEI SUOI PIÙ CORAGGIOSI SOLDATI
IL DI 12 MAGGIO 1866.
VISSE ANNI 35 MESI 2
GLI UFFICIALI DEL 1 REGGIMENTO DI LINEA
POSERO AL COMPIANTO LORO COMMILITONE

—
O GRANDE ANIMA
TRIONFA IN CIELO
CINTA DI QUEGLI ALLORI
CHE IL CRISTIANO VALORE E LA CARITÀ
T'INTRECCIARONO.

Il capitano Sgambello nato all'isola di Nasso, arcipelago greco, era stato però allevato ed educato in Italia.

Il brigante Maggiara.

Nell'inverno del 1866 nel territorio di Sonnino scorrazzava la banda del famigerato Maggiara composta di 12 uomini tutti malandrini della peggiore specie, fra quali uno di essi, vera belva umana, soprannominato il *Pecoraro*.

Nel mese di marzo fu mandata in Sonnino la quinta compagnia del 1° battaglione del 1° reggimento Linea comandata interinalmente dal tenente sig. Giulio Cesare Carletti di Roma.

Il tenente Carletti attivò tale un incessante servizio di perlustrazione notturne e diurne, da non lasciare ai briganti nè tregua nè riposo.

Aggiungi a ciò che l'editto Pericoli 24 febbraio 1865, aveva messo i briganti in diffidenze fra loro, al punto che in termine di 20 giorni la banda Maggiara si disciolse, restando solo il capobanda col brigante *Pecoraro*.

Di qual tempra fossero i briganti del Maggiara valga a dimostrarlo il seguente aneddoto.

Un contadino di Sonnino, del quale ora mi sfugge il nome, era uno dei manutengoli del Maggiara. Venuto in sospetto di tradimento fu preso dai briganti, giudicato a modo loro, e condannato ad essere squartato vivo. La sentenza venne eseguita dal *Pecoraro* coadiuvato da due aiutanti carnefici.

I brani del corpo di quello sventurato vennero esposti sull'alto della montagna detta del *Finocchio*, in vicinanza di Sonnino, e vicino ad essi sopra un palo infisso nel terreno sopra un cartello, leggevasi la seguente testuale scritta:

« More sta canaja, per cagione tutta sua, perchè aven-
« dolo mandato di spedizione a cercatto fare *traddimento*,
« ma il fato è che non ci è venutto fato, e che non trova
« ragazzine.

« E chiunque e comandato e non farà il comando esat-
« tamente ci succede così come un infame !!!

« Firmate

li signure e nobilissime

BRIGANTI.

Rimasto il Maggiara solo con il Pecoraro decise di uccidere il compagno, costituirsi ed usufruire dei vantaggi concessi dall'editto Pericoli.

Il 27 marzo 1866 il Maggiara mandò un messo al tenente Carletti dicendo, avere egli ucciso il Pecoraro e che voleva costituirsi portando con se la testa del compagno, voleva però che fossero andati a prenderlo i ministri di campagna delle famiglie Antonelli e marchese Pellegrini.

Il tenente Carletti mandò alcuni suoi uomini in appostamento onde proteggere i mandatari dell'Antonelli e del Pellegrini. Il Maggiara si costituì portando seco involta in un fazzoletto la testa del Pecoraro. Condotta in caserma il Maggiara venne sottoposto ad interrogatorio dal Governatore di Sonnino col suo Cancelliere.

Il Maggiara tranquillamente seduto, colla testa del compagno ucciso fra i piedi, rispose all'interrogatorio presso a poco così:

« . . . Stavamo seduti sopra due macigni mangiando
« un pezzo di pane. Il Pecoraro era un poco avanti di me
« a sinistra, io pensando che un giorno o l'altro poteva
« farla a me, piano piano armai la doppietta, feci scattare
« i due colpi nella sua schiena e l'ammazzai senz'altro.
« Coll'istesso suo pugnale, per non sporcare il mio, gli segai
« il collo, eccove la testa !!! »

Il Maggiara venne in seguito condannato alla galera a tempo, non rammento bene se a 20 o a 30 anni.

Vengo ora a sapere che il Maggiara espiata la sua pena da qualche anno è guardiano campestre in una tenuta dell' Agro-Romano.

Il Generale Pallavicini.

Nell'esercito italiano dopo il 1860 una delle più belle e caratteristiche personalità che ebbero elevato comando nella guerra contro il brigantaggio napoletano, fu il tenente generale marchese Emilio Pallavicini di Priola, attualmente Senatore del Regno.

Il generale Pallavicini, vero tipo di nobile gentiluomo e di prode soldato, ad una ferrea fermezza di carattere, unisce una cortesia ed amabilità di modi invero ammirevole.

Bene sapendo quale parte importante avesse egli avuto nella repressione del brigantaggio, e sapendolo franco e leale per eccellenza, a lui mi diressi per avere notizie e schiarimenti dati con imparzialità, che potessero servirmi per il buon esito della mia pubblicazione.

Accolto nel modo il più cordiale, e con quella cavalleresca cortesia, caratteristica ai gentiluomini di antico stampo gli esposi francamente il mio desiderio.

Il generale mi rispose: Che negli anni che aveva avuto a più riprese il comando di truppe contro il brigantaggio; aveva messo insieme dettagliate ed importanti note da pubblicare in un'opera. Che tutte queste sue memorie le aveva date ad un distinto diplomatico, addetto all'ambasciata italiana a Londra che dopo averle tradotte in inglese, ne aveva fatta una pubblicazione in due volumi.

La pubblicazione però in limitato numero di copie, perchè non a scopo commerciale, presto venne esaurita, in modo in modo che egli stesso non ne aveva più un esemplare.

Il Generale si mostrò dispiacente di non potere soddisfare al mio desiderio, e gentilmente s'intrattenne meco a



TENENTE GENERALE PALLAVICINI DI PRIOLA
Senatore del Regno

parlare sul proposito. Nel corso della conversazione che ebbi con lui, potei raccogliere i seguenti dati che credo siano per aggiungere solidi ed indiscutibili argomenti all'obiettivo ed alla veracità storica imparziale della mia pubblicazione.

Il generale Pallavicini fino dal 1863 era al comando di una brigata a Benevento, poi passò a Sora, quindi in Sicilia; tornato sul continente fu in Calabria, e finalmente dopo il

1866 ebbe il supremo comando delle truppe nel Napoletano per la repressione del brigantaggio fino al 1870, tenendo la sua residenza alternativamente in Caserta e a Napoli.

Sotto la sua energica ed intelligente azione, il brigantaggio si estinse nelle provincie di Regno, come il maggior Lauri l'estirpò nella nostra provincia di Marittima e Campagna.

Le truppe da lui dipendenti, ben conoscendo che in fatto di servizio e di disciplina non era uso a transigere, eseguivano i suoi ordini — sempre chiari e precisi — con scrupolosa esattezza, senza mai tergiversare.

La Convenzione militare pontificia-italiana, del 24 febbraio 1867, ebbe luogo durante il supremo comando del Pallavicini.

L'illustre Generale aveva la più grande stima del maggior Lauri, col quale ebbe continui e buoni rapporti per la repressione ed estirpazione del malandrinaggio alla comune frontiera.

Devesi all'azione leale ed energica di queste due eminenti personalità, se il brigantaggio venne completamente domato ed estinto nei due Stati.

Non rammento bene in quale epoca, ma certo dopo il 1867, il generale Pallavicini si recò a Ceprano, domandando al Governo pontificio l'autorizzazione di recarsi in Roma, ma gli vennero opposte difficoltà. Informato di ciò il maggior Lauri, si affrettò a portarsi dal Pallavicini, ch'egli stesso accompagnò a Roma, prendendo con lui ulteriori accordi per una comune azione alla frontiera onde combattere efficacemente le orde brigantesche, accordi — che come sopra più volte accennai — vennero coronati del più brillante successo.

Da molti si è parlato a torto e a traverso sull'operato del generale Pallavicini, dando a credere ch'egli abbia fatto fucilare manutengoli e briganti a centinaia. Il Generale mi assicurò ch'egli fece fucilare solamente dei briganti presi in conflitto coll'arma alla mano, ma neppure un manutengolo, e che di questi e di altri briganti arrestati non *flagrante crimine*, li fece sempre tradurre innanzi ai Tribunali che giudicavano secondo la legge Pica allora in vigore.

Tale noionea di eccessiva severità, ma in fatto non reale, gli fu giovevole in modo indiretto, perchè la sola presenza del generale Pallavicini nelle località infestate dalle bande brigantesche, bastava a che quei malandrini si allontanassero più che di fretta. Egli adoperò lo stesso si-

stema, usato anche dal Lauri, di fare cioè arresti su vasta scala, rilasciando in appresso i non sospetti, mantenendo prigionieri i malvagi, che deferiva ai relativi Tribunali.

Nel primissimo periodo della reazione il Pallavicini conviene che vi furono dei capi e dei gregari che si batterono con fede e per un principio, come gli *Chouans* nella guerra della Vandea, ed ebbe parole d'encomio sui meriti dello sgraziato Borjes.

La reazione, diceva il Generale, degenerò ben presto però in brigantaggio, provocando le più tristi e deplorevoli conseguenze.

Sono ben lieto constatare che il parere di un così illustre personaggio, venga in massima a convalidare quanto venne da me esposto e narrato nel presente volume.

Il generale Pallavicini ha comune l'assioma col celebre Bacone e cioè che: *in societate civili aut lex aut vis valet*.

Riportando in complesso e per sommi capi, quanto appresi nel corso della mia intervista coll'illustre Generale, non credo di commettere indiscrezione di darlo alle stampe, come, nella mia qualità di giornalista, pubblicai le mie interviste: col Cardinale Vicario Eminentissimo Parocchi nell'*Italie* del 15 agosto 1894, col professor Paolo Postemski al suo ritorno dall'Africa, nel *Fanfulla* di Roma 22 giugno 1896, col conte di Leontieff nel *Corriere delle Puglie* di Bari, ed ultimamente con monsignor Cirillo Macario nel giornale *La Tribuna*.

Avendo poi avuto la fortuna di trovare nel grande e magnifico stabilimento fotografico del cav. Le Lieure una bella fotografia del generale Pallavicini che la gentile M^{me} Le Lieure mi volle donare, ritengo far cosa grata ai cortesi lettori di riprodurla e completare la collezione delle illustrazioni da me pubblicate. Ad alcuni potrà sembrare strano che io parli con tanto calore ed interessamento di un generale che in modo astratto potrebbe chiamarsi avversario politico, ma ripeto, io già ufficiale, parlo di un generale che mi ha dato

splendido esempio di equi sentimenti e per debito di lealtà abbia francamente dichiarato la sua stima e simpatia per il Lauri ed anche una certa ammirazione per lo sventurato Borjes, che straniero e capo di partigiani egli ebbe ad avversario sul campo d'azione.

Gli ufficiali pontifici.

Non solamente per il passato, ma anche al presente, spesso accade che parlando degli ufficiali del disciolto esercito pontificio, si scagliano al loro indirizzo frizzi ed epigrammi d'ogni sorta, trattandoli come persone di poco valore e vere nullità nel mestiere delle armi.

Piano, piano! per discutere un argomento occorre innanzi tutto conoscerlo, e conoscerlo profondamente, altrimenti si corre il rischio di far la parte del papagallo che cinguetta e parla senza comprendere nè il senso nè il valore delle parole. Si dice generalmente che il soldato del *Papa non valeva una rapa*; ma io ritengo che la rapa sia stato l'autore di tale sciocco e volgare adagio.

Molti ufficiali pontifici dopo le vicende politico-militari del 1848-49 presero servizio nell'esercito, in allora piemontese in oggi italiano. Ebbene credete che la maggioranza di essi vegetassero nei gradi inferiori o facessero cattiva prova di buoni soldati? No, al contrario, e lo provo.

Molti di essi raggiunsero il grado di generale, fra i quali Lopez, Lipari, Bianchi Vincenzo, Borghesi, Marsuzzi, Quintini, Croce, Cerroti, già capitano del genio, indi tenente generale, e tanti altri.

Il celebre colonnello di artiglieria Calandrelli, che nell'assedio di Roma smontò con i suoi mirabili tiri più batterie francesi, non era forse ufficiale pontificio?

Il generale Rosselli, comandante in capo le truppe della

Repubblica durante l'assedio di Roma, non era anch'esso forse uscito dalle file degli ufficiali pontifici? L'illustre maresciallo Moltke che lo conobbe, quando semplice addetto alla Legazione di Prussia presso la Santa Sede, fece la pianta topografica della provincia di Roma - la migliore che abbia esistito fino a pochi anni addietro - diceva che il Ros-



Comm. LUIGI EVANGELISTI
Colonnello di Gendarmeria

selli era un generale, che in fatto di tattica e strategia militare pochi ne aveva uguali.

Il Pisacane nel 1849, capo di stato maggiore delle truppe repubblicane - morto nella spedizione di Sapri, parlando del Roselli si esprimeva dicendo: « che i suoi piani militari erano altrettante dimostrazioni matematiche. »

I tre reggimenti di fanteria di linea comandati dai colonnelli De Pasquali, Gaucci-Molara e Marchetti, che formavano il nucleo delle truppe regolari assediato in Roma nel 1849, e che

si batterono tanto strenuamente contro i francesi, non erano forse reggimenti pontifici?

Il celebre reggimento dei volontari, chiamato il reggimento Unione, non venne forse organizzato dal cardinale Amat in Bologna?

Dopo il 1860 quanti ufficiali e sottoufficiali pontifici che presero servizio nell'esercito italiano non fecero rapida e brillante carriera? Cito pochi nomi a caso: Vairolido, Pennacchietti, Gigli, Bernaroli, Riboni, Bossmann, ecc., ecc.

Venendo ad epoca più vicina i pochi ufficiali pontifici che dopo il 1870 presero servizio non hanno dato splendida prova di quanto valevano?

Il comm. Luigi Venanzi, colonnello dell'esercito in ritiro col grado di maggior generale, era capitano nel battaglione cacciatori indigeni, disimpegnando le funzioni di capitano del tiro, unitamente a chi scrive ch'era tenente di armamento e segretario della Commissione del Tiro, prima che venisse nominato ufficiale di ordinanza del generale De Courten presso il quale funzionò in appresso come aiutante di campo.

Il colonnello Augusto Galiani, già direttore dell'Armeria di Terni, in oggi comandante il 13° artiglieria di campagna a Roma, era capitano nell'artiglieria pontificia.

Il cav. Gaspare Freddi, oggi tenente colonnello d'artiglieria - già vice direttore dell'armeria di Terni col colonnello Galiani - era semplice tenente d'artiglieria pontificia.

Il maggiore Giuseppe Poli di fanteria, ora in ritiro, era pure tenente nel 1° reggimento linea pontificia.

Il cav. Saverio Gorga maggiore dei bersaglieri, era allievo del plotone d'istruzione - *vulgo sigari scelti* - passato ufficiale solo il 21 giugno 1870.

Il cav. Ludovico Ambrosi De Magistris, tenente aiutante maggiore nella gendarmeria pontificia, in oggi capitano in ritiro dei RR. carabinieri, è uno di quei prodi ed energici ufficiali dei quali disgraziatamente si va perdendo la razza. Capitano comandante la compagnia interna a Palermo venne chiamato telegraficamente a Roma per impiantare una nuova compagnia a Bracciano e Civitavecchia, e purgare quel territorio che era infestato dal malandrinaggio e vi riuscì splendidamente, onde venne nominato cavaliere della Corona d'Italia, anche in vista della brillante operazione

che lo condusse all'arresto dell'evaso assassino Battisti, condannato a morte per avere ucciso il sindaco di Pratica.

Ab immemorabili nel territorio di Artena - *olim* Montefortino - si commettevano delitti d'ogni sorta, anche in pieno giorno, senza che se ne scoprisse mai l'autore.

Il capitano Ambrosi-De Magistris prese il comando della compagnia di Velletri, dove era già stato maresciallo dei gendarmi pontifici, ed in breve scoprì gli autori di tutti i delitti che si commettevano da oltre 20 anni a questa parte; primi fra i quali arrestò gli assassini di Campi e Colanichia. L'Ambrosi-De Magistris venne per ciò insignito della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, onorificenza che difficilmente accordasi ad ufficiali subalterni.

Chiudo questo capitolo nel quale mi sono dilungato più di quanto avrei voluto, e per debito di storia aggiungo il nome di alcuni ufficiali che dopo il 1870 si ritirarono a vita privata, e che hanno meriti non comuni.

Il tenente colonnello d'artiglieria Mattia Azzarelli professore di matematica, membro del collegio filosofico; quattro quinti degli architetti-ingegneri di Roma sono stati suoi scolari!!

Il maggiore Oberholtzer del genio, membro delle primarie accademie scientifiche d'Europa, autore del progetto Roma porto di mare:

Il capitano d'artiglieria cav. Giulio Marini, ingegnere elettro-tecnico, ingegnere-meccanico, già Direttore della Società Romana dei Telefoni, inventore dei più pratici e moderni sistemi telefonici - cito il bellissimo didattico - una celebrità in fatto di fabbricazione delle armi, avendo già visitato e studiato profondamente, prima del 1870, per conto del Governo pontificio, le più importanti fabbriche d'armi dell'Inghilterra, della Francia e del Belgio.

Il minuscolo esercito pontificio dal 1860 al 1870 si occupò indefessamente a perfezionarsi sia nell'arte, sia nella tecnologia militare, tanto che contemporaneamente alla Francia

e all'Inghilterra esegui la trasformazione a retrocarica di tutti i suoi fucili rigati, adottando il sistema Sneider, e nel 1868 adottò definitivamente il fucile Remington.

Seguendo sempre il progresso della scienza militare impiantò una nuova fabbrica d'armi colle macchine le più perfezionate, e questa fabbrica era in grado di costruire 2000 Remington all'anno, oltre a provvedere tutti i pezzi di ricambio per l'intero armamento dell'esercito.

Tutte le macchine della fabbrica pontificia d'armi nel 1871 furono mandate dal Ministero della guerra alla fabbrica d'armi di Torre Annunziata.

Oltre a ciò era stato iniziato l'impianto di una fabbrica di bossoli metallici sia per i fucili che per i revolver dietro progetto del capitano Marini, che aveva la direzione tanto dell'armeria che della fabbrica dei fucili Remington e della fonderia di cannoni rigati.

L'artiglieria italiana nel settembre del 1870, trovò in via di fabbricazione le prime 25,000 cariche di revolver.

Anche per ciò che si riferiva alla pirotecnia, del quale n'era direttore e capo servizio il dotto capitano Vittori, nulla mancava ed era provvista di tutte le macchine necessarie per la fusione e cilindratura dei proiettili da fucile, di macchine elettro-balistiche, pendolo balistico, ecc. e di tutti gli altri ritrovati di precisione che eran necessari per misurare la velocità dei proiettili, per le prove delle polveri piriche, ecc.



Ufficiale Gendarmi a cavallo

Ciò serve a dimostrare che oltre ad ufficiali intelligenti e competentissimi, il piccolo esercito Pontificio, possedeva al pari dei grandi eserciti europei, tuttociò che l'arte militare moderna esige, perchè un esercito possa essere istruito, equipaggiato ed armato.

L'ingegnere Marini ha inventato or sono alcuni anni una macchina per eseguire le cornici e modanature sulla pietra, macchina che compie in un'ora il lavoro quanto ad un abile scalpello occorrerebbero 6 giorni. Una sola macchina assorbendo la forza di 3 cavalli, eseguisce con maggiore finezza e precisione il lavoro di 60 operai.

Potrei citare ancora i nomi del capitano d'artiglieria cav. Vittori, scienziato e profondo archeologo, del tenente Ruggeri dei cacciatori, in oggi distinto avvocato, del marchese Giacomo Pietramellara, capitano dei Cacciatori, cavaliere del Sovrano Militare Ordine di Malta, una vera autorità in cose araldiche, del comm. Fortunato Rivalta, già capo dello Stato Maggiore Generale Pontificio, dell'ingegnere comm. Desiderio Baccelli tenente d'artiglieria, dei valenti ingegneri Fabbri, Aprili, Gennari, Manno, tutti ufficiali del Genio, del comm. Cesare Boccanera ufficiale di Stato Maggiore, in oggi uno dei capi della Società dei Tramway Roma-Tivoli ecc.

Di ex ufficiali pontifici appartenenti alla nobiltà cito a memoria: il conte Ruperto Tambroni il marchese Giuseppe Origo, il conte di Carpegna, D. Giulio Borghese duca di Ceri, i principi D. Giuseppe e D. Cammillo Rospigliosi, il conte Vincenzo Macchi, il Marchese Taccoli, D. Girolamo Theodoli conte di Ciciliano, il conte Salimei, il conte Mancurti, il conte Ugo Cenci-Bolognetti il conte Giannuzzi ecc; del battaglione volontari che prestarono servizio nel 1867 vi sarebbe da farne un vero catalogo, mi limito a pochi: D. Paolo principe Borghese, D. Francesco Borghese duca di Bomarzo, D. Scipione duca Salviati, il principe D. Filippo Lancellotti, il principe D. Pietro Aldobrandini ecc.

Di ufficiali esteri oltre i de Charette, i Chevreuse, i Du Fournel, La Ferronnays, de Maistre, de Beaumont, de Tilleul De Courten né potrei nominare un numero sterminato, ma chiudo col nominare solamente l'antico collega ed amico — residente in Roma, il conte Emich de Leiningen — Billigheim capitano dei dragoni appartenente ad una delle più antiche ed illustri famiglie del Granducato di Baden, che ha per motto nel suo stemma « *Gott thut terren...*, perchè tempo, spazio e tema d'incorrere nella taccia di apologista melo vietano.

Ho scritto alla buona alcuni ricordi storici della cui esattezza posso dare le più precise assicurazioni, convinto di aver compiuto opera di buono ed onesto italiano.

Nel dare alle stampe il mio cenno storico-aneddotico, *Il Brigantaggio nello Stato Pontificio dal 1860 al 1870*, rammentai che un mio carissimo amico, il marchese Adriano Colocci, già deputato al Parlamento, pubblicò alcuni anni or sono sul proposito:

« ADRIANO COLOCCI: *Il brigantaggio alla frontiera pontificia* (Appendice nel *Corriere delle Marche*) Ancona « 1882 ».

Il marchese Colocci, scrittore brillante, d'una erudizione piuttosto unica che rara, aveva tratteggiato gli episodii storici dell'epoca con mano maestra; la sua penna incisiva, ed



Maggior FORTUNATO RIVALTA
Capo dello Stato maggiore Pontificio

all'occasione mordace, aveva delineati i caratteri di alcune personalità con un verismo uso Zola!

Il suo stile rammentava quello dei commentari di Giulio Cesare, era di una... *imperatoria brevitae*.

Non mancai di scrivere a Firenze all'amico, di mandarmi il suo lavoro per farne tesoro nella mia pubblicazione, ed egli mi rispose nei primi del dicembre p. p. :

« Aspetto con ansietà il tuo lavoro, che deve essere interessante anche perchè sei testimone oculare e narri di cose

*quaeque ipse miserrima vidi
Et quarum pars magna fui.*

« L'appendice in questione non l'ho più!... Era destino! »
Pazienza! ho dovuto farne a meno!!

Sembrerà strano ai lettori che in un cenno storico sul Brigantaggio, i ritratti dei protagonisti, cioè dei briganti, brillino per la loro assenza, meno uno.

Della, numerosa ed interessante raccolta che ne avevo, nel corso degli anni ne feci sperpero, mai pensando che un giorno avesse potuto servirmi.

Ne avrei potuto fare ricerca ora, ma il tempo mi è mancato, avendo nello spazio e termine di un solo mese, raccolti e completati i documenti che mi mancavano, messe insieme le illustrazioni, scritto il volume più che *currenti calamo*, stampato, corretto e pubblicato.

Dispiacente poi per questione di tempo, di non aver profittato delle cortesi esibizioni dell'egregio Commendatore Giuseppe Ruspaggiari, attuale Prefetto di Caserta, che gentilmente accolse la mia domanda di favorirmi quanto avesse potuto occorrermi di notizie, documenti per completare la mia pubblicazione, gliene rendo in egual modo i più vivi ringraziamenti.

Chiudo il presente capitolo accennando anche una volta che per la repressione ed estirpazione del brigantaggio occorrono i mezzi più severi ed energici, al pari delle sentenze fiere e laconiche degli antichi magistrati romani.

I lictor, colliga manus, expedi virgas, plecti securi !

— *Nota aggiunta:* Le pagine del mio volume erano già in macchina quando appresi la notizia che il colonnello Galiani Augusto comandante il 13° Artiglieria di Campagna in Roma, mio antico collega, è stato messo in posizione ausiliaria, in luogo della promozione a generale, che gli spettava per diritto e per merito.

Tutti conoscono l'alta intelligenza, i non comuni meriti di tale dotto e distinto ufficiale, per non comprendere a colpo d'occhio, che ancora seguita la bassa guerra.... a chi appartenne al disciolto Esercito Pontificio.

È il maledetto peccato d'origine !!

Rammento ora a tale proposito, che un altro ufficiale di raro merito — mio compagno e carissimo amico — il cav. Augusto Testa che prese servizio nell'Esercito Italiano dopo il 1870, fu anch'egli vittima di bassi intrighi, sempre per il peccato.... originale.

Il cav. Testa parente della nobile famiglia Marescotti — giovane brillante ufficiale, prode al pari del conte Savini — che nominerò in appresso - profondo nella scienza militare - in fatto di topografia militare, potrebbe dare dei punti ad un ufficiale di Stato Maggiore — matematico, giurista emerito, ecc. poliglotta — attualmente ha la cattedra di letteratura e lingua tedesca nel R. Istituto di Como, era uno di quegli ufficiali di un merito incontestabile; ebbene, come sopra dissi, al pari del colonnello Galiani, gli venne spezzata la sua carriera, perchè... inviso da qualche mediocrità.

Ma di ciò basta... *intelligenti pauca* - ed io a questi mi rivolgo perchè giudichino severamente ed imparzialmente.

CONCLUSIONE

« Il sistema per garantire la sicurezza pubblica, e per
« estirpare dalle sue radici il malandrinaggio nelle nostre
« campagne è completamente sbagliato, ecc., ecco quanto ho
detto nel quarto capoverso dell'introduzione del presente volume, e che torno a confermare, convalidando il mio asserito con un fatto palpitante d'attualità accaduto nei decorosi giorni nel territorio di Viterbo, e che riporto testualmente da una corrispondenza al giornale *La Tribuna* numero 354 del 22 dicembre p. p.:

« TOSCANELLA (Viterbo), 20. — Da vari giorni nei dintorni di Toscanella era stata segnalata la presenza del latitante Pappatoni Pietro di circa 50 anni, nativo di Leprignano (Roma). Arnese da galera aveva già scontato 12 anni; di reclusione per estorsione e rapina, ed ora si era dato alla latitanza per contravvenzione alla sorveglianza speciale. Grande era l'attività dei servizi stabiliti da questa stazione di Carabinieri per la cattura del bandito. Difatti ieri, 19, erano fuori tre pattuglie, una delle quali composta dal brigadiere a cavallo Rossi Giuseppe da Vicenza, comandante la stazione, in sostituzione del maresciallo traslocato, e dal carabiniere Cristianelli Fortunato. Questi dopo essersi recati alla tenuta della Rocca Respampani dei signori fratelli Balestra, dove il Pappatoni si aggirava, e

« dopo aver cercato notizie al casale, si misero di nuovo
« alla ricerca visitando le grotte e capanne per sorprendere
« il malfattore. Giunti in contrada Banditella si diressero
« verso una capanna, adibita ad uso *agnellara*, ossia per
« riparare in queste notti d'inverno gli agnelli; ma quando
« furono alla distanza di circa 100 metri, dalla capanna
« videro sbucare un uomo armato, che appena visti i ca-
« rabinieri si dette alla fuga, dirigendosi verso il cosiddetto
« Pian della Selva lungo il fosso della Caccarella.

« La campagna in quel punto è nuda senza alberi,
« quindi l'inseguimento facile, e il carabiniere Cristianelli,
« giovane agile, robustissimo, ben presto fu alle calcagna
« del Pappatoni, mentre il brigadiere era rimasto alquanto
« indietro.

« Durante l'inseguimento, dai carabinieri furono e-
« plosi quattro colpi in aria affine di intimorire il fuggia-
« giasco, che sempre correva senza voltarsi. Giunto però
« alla prossimità del fosso e vedendosi protetto da alberi,
« fece colla rapidità dal fulmine fronte indietro e spianato
« il fucile contro il Cristianelli che gli era distante appena
« 25 metri, lasciò andare il colpo che rese cadavere il po-
« vero giovane.

« Il brigadiere che era rimasto circa 100 metri indie-
« tro, inseguì il latitante che, appena esploso, si era ri-
« messo alla fuga; ma non pratico del luogo (essendo in
« questa stazione da appena tre giorni) perdette di vista il
« Pappatoni, che aveva raggiunto il terreno favorevole per
« la macchia, e dovette abbandonare l'inseguimento.

« Solo dopo avere inutilmente chiamato soccorso in
« quel deserto, veduto in distanza il piccolo Casale di Val
« di Giunco, vi si diresse, e di lì, per mezzo di un pastore,
« mandò la notizia del grave fatto alla tenenza di Tosca-
« nella ».

Dalla suddetta corrispondenza chiaramente si rileva:

1^o che in servizi contro il malandrinaggio, è un'im-

prudenza somma il mandare perlustrazioni di soli due uomini;

2° che quando trattasi di inseguire pericolosi malfattori armati, l'esplosione colpi all'aria, è un sistema preadamitico, per non dire di peggio; bisogna tirare almeno a ferire prima di essere ammazzati, com'è accaduto al povero carabiniere Cristianelli;

3° che nel numero degli uomini, che eseguono una perlustrazione, vi debbano sempre essere persone pratiche delle località che battono, altrimenti si corre rischio di andare incontro a tristi conseguenze, come avvenne al brigadiere Rossi che non potè inseguire il Pappatoni, perchè non pratico della località; e deve ringraziare la Provvidenza, se il malandrino, appena guadagnata la macchia, con un altro colpo bene aggiustato non lo mandò a raggiungere lo sventurato Cristianelli;

4° caduto il carabiniere, il brigadiere restò solo chiamando inutilmente soccorso, e se non trovava per fortuna un pastore da mandare a Toscanella, poteva darsi benissimo il caso che restasse vittima a sua volta, o dovesse abbandonare il caduto, anche se non fosse morto.

E vero dunque o no, che citando uno fra i tanti inconvenienti, chiaro risulta in massima che il sistema del servizio in vigore contro il malandrinaggio non è il più opportuno?

Quali dati e basi occorrono dunque per organizzare un servizio che dia pratici e buoni risultati? Accenno ad alcune norme rudimentali.

Occorre in primo luogo ritornare al sistema degli squadriglieri o truppa congenere, e mi spiego:

Nei paesi infestati dal malandrinaggio prendere al servizio volontari del luogo, di buona condotta, che abbiano compiuto l'obbligo di leva, pratici delle località e d'animo risoluto. Equipaggiare ed armare questi militi — una specie di guardia nazionale rurale — e passar loro una paga giornaliera

liera colla quale possano vivere. Rafforzare le locali stazioni dei Carabinieri con un dato numero di questi militi, che verrebbero impiegati nel servizio di perlustrazione, in numero mai minore di quattro, agli ordini di un graduato, e anche di un semplice carabiniere. Con questo sistema si hanno i seguenti vantaggi:

1^o Di avere persone pratiche delle località, che conoscono uomini e cose, e che possono avere più facilmente confidenti di quello che riescano ad averne gli appartenenti alla Benemerita;

2^o Che le perlustrazioni saranno sempre in numero tale da non incontrare le sventurate ed infelici sorti del Rossi e del Cristianelli a Toscanella.:

3^o Infine che i briganti o malandrini, difficilmente scorrazzano in territori nei quali sanno esservi paesani armati, in sussidio al servizio dei carabinieri, sia perchè difficilmente riescono ad ingannarli, ed a sfuggire all'inseguimento di essi, sia, perchè conoscono il terreno palmo palmo per esservi stati allevati e cresciuti.

Come accennai nel parlare degli squadriglieri pontifici, nel 1870 essi raggiunsero l'ingente numero di 1443, prestando un ottimo e pratico servizio presso le varie brigate di gendarmeria nelle provincie di Civitavecchia, Viterbo, Marittima e Campagna. Più volte nella mia narrativa ripetei che i briganti odiavano a morte gli squadriglieri, perchè ben sapevano essere essi l'unico elemento valevole che sarebbe pervenuto a distruggerli. È certo che occorre una relativa spesa, ma i vantaggi economici e pratici sono di gran lunga superiori a quelli che s'incontrerebbero coi dislocamenti di truppe per rafforzare e sussidiare il servizio dei RR. carabinieri.

Nei paesi e territori infestati da malandrini, necessita promulgare speciali editti prefettizii - affissi al pubblico - nei quali si promettono premi e ricompense per la cattura, presentazione od uccisione di malandrini riconosciuti. Dichia-

rare che la forza pubblica ha ordini precisi e formali di far fuoco sopra qualunque individuo armato che non obbedisca alla prima ingiunzione di arrestarsi e di depositare le armi.

Dichiarato e riconosciuto un malandrino, e come tale posta una taglia o premio sopra di esso, qualunque cittadino ha diritto di manometterlo od ucciderlo, senza che se ne istituisca in proposito processo di sorta, bastando all'uopo un semplice verbale dell'autorità giudiziaria.

La tema di rappresaglie da parte dei parenti e proseguiti del brigante posto a taglia, impedisce ai paesani di azzardarsi di togliere dal mondo un individuo nocivo alla società; cito un fatto in proposito.

Quando Tiburzi imperava nel Viterbese alcuni anni or sono, al punto che ne venne fatta interpellanza in Parlamento, ebbi un abboccamento con un maggiore dei carabinieri, in oggi Colonnello.

Richiesto da quell'egregio ufficiale di un mio parere sul proposito - circa il modo di finirla col Tiburzi, risposi al medesimo colle seguenti testuali parole:

« Senta, maggiore, io conosco nel Viterbese un contadino che si ripromette di uccidere Tiburzi a patto e condizione però che la faccenda non sia resa prima e poi di pubblica ragione. Egli ucciderà il Tiburzi, dirà ove si troverà il suo corpo, e porterà un segno d'accordo fissato che dimostri essere stato lui l'autore del fatto; gli si paghi la taglia a fatto compiuto e... la cosa si metta agli atti. »

Il sistema è poco legale, ma in certe circostanze bisogna seguire il noto detto: *salus publica, suprema lex est*. Se ciò avesse avuto effetto, quante vittime di meno sarebbero cadute per le mani del feroce masnadiero?... Il Maggiore di cui sopra mi disse non essere ciò in suo potere, ed il Tiburzi continuò le sue nefande gesta fino a due mesi addietro, quando venne ucciso, più per combinazione che per altro.

Qualche tempo dopo era questore di Roma il commendatore Carlo Bacco, ora prefetto a Rovigo. Avendo oc-

casione di vederlo spesso e di parlargli nella mia qualità di cronista della *Gazzetta d'Italia*, più volte si venne in discorso del Tiburzi. Accennai al comm. Baccò che un possidente delle parti di Bracciano, Manziana, Oriolo, Canale, Montevirginio - mio amico - si sarebbe prestato senza interesse di sorta, solo per il bene pubblico, di fare arrestare il Tiburzi, a patto e condizione che il suo nome non figurasse. Il comm. Bacco annui, ed anzi mi pregò di combinare tale operazione col mio amico in questione.

Mi recai sul luogo, cavalcai nelle campagne per due giorni coll'amico - ambedue armati - scortati da un fedele e risoluto guardiano - antico mio soldato - e fu combinata una partita di caccia, in apparenza al cinghiale - in realtà a Tiburzi; nella quale il malandrino sarebbe stato senza fallo arrestato od ucciso. I cacciatori, oltre allo scrivente e a due fedeli guardiani, dovevano essere il questore in persona con i valenti delegati Manenti e Rinaldi ed il noto maresciallo Bernardi.

Tutto ero stato disposto e combinato in modo che il successo fosse sicuro; quando un'imprudenza di un brigadiere dei RR. Carabinieri mandò tutto a monte.

Il brigadiere di stazione in Manziana, subodorata la nostra operazione, volle prevenirci. Senza dire cosa ad alcuno, il brigadiere con due militi si vestirono da contadini, fecero un'appostamento nelle prime ore del mattino, arrestarono Tiburzi, e lo tradussero a Roma nella notte seguente ove fu rinchiuso nelle Carceri Nuove in via Giulia.

Il comm. Bacco, che sapeva io conoscere di vista il Tiburzi per averlo una volta veduto nelle vicinanze di Stigliano - dov'era affittuario del sig. Angelo Tittoni - mi pregò di accompagnarlo alle Carceri Nuove per constatare la personalità dell'arrestato. Appena ci venne condotto innanzi il catturato sedicente Tiburzi, esclamai: *Questo è Tiburzi, quanto io sono lo Scià di Persia!*

Infatti il Tiburzi era uomo forte e vigoroso con linea-

menti marcati, occhio fiero, barba piena e brizzolata di bianco, petto ampio, spalle quadrate, dove l'individuo arrestato era un brigantucolo qualunque, mingherlino, macilento, quasi imberbe, che con un pugno si sarebbe facilmente atterrato.

Interrogato dal Questore dichiarò: Che sorpreso dal brigadiere e dai suoi uomini, disarmato, legato e bastonato di santa ragione, sentendo ch'era scambiato per il famigerato Tiburzi, per vendicarsi tacque la sua personalità, onde il granchio a secco del brigadiere prendesse proporzioni fenomenali, e gli procacciasse anche una severa punizione, come in realtà avvenne.

Ritornando a quanto sia necessario per agire contro i briganti occorre la massima energia e senza mezze misure, esplodere colpi ben diretti per atterrarli, e non tirare all'aria come si usa per spaventare le cornacchie; vado a citare ancora un fatto, il protagonista del quale mio amico e collega, è morto disgraziatamente tre anni or sono.

Non rammento bene l'epoca, ma fu certo tra il 1866 e il 1867, alcuni malandrini infestavano e scorrazzavano nel territorio di Viterbo.

Il conte Giovanni Savini di Viterbo, giovane e prode ufficiale, un vero tipo di *Fanfulla*, all'epoca della disfida di Barletta, come tanto bene ce lo descrive la magica penna di Massimo D'Azeglio - si recava in licenza a Viterbo sua città nativa, in vettura, insieme alla giovane sua sposa, madre di recente, con un bambino lattante, portato da una fanciulla loro domestica. Ad un tratto - sulla montagna di Viterbo - sbucano da un folto d'alberi tre malandrini coi fucili spianati ed intimano il leggendario: *Faccia a terra!!*

Il giovane ufficiale col revolver in pugno balza dalla vettura come una tigre, schiva un colpo di fucile esplosogli quasi a bruciapelo da uno dei malandrini, colpisce questi a sua volta e l'atterra con una palla di revolver; investe furiosamente gli altri due, che sgomentati da sì indomito coraggio

si danno alla fuga. Il conte Savini li insegue, ma pensando che sua moglie e la fantesca col bambino erano rimaste sole col brigante atterrato, di corsa ritorna indietro. Il malandrino, ferito non gravemente, si era rialzato e tentava allontanarsi, il Savini l'afferra, lo lega con una corda e postolo nella sua vettura lo traduce a Viterbo.

Per tale fatto, che portò la scoperta e l'arresto di tutti i malviventi componenti quella banda, il tenente Savini, del 1. reggimento fanteria indigena, venne portato all'ordine del giorno dell'esercito, decorato dell'ordine Piano con pensione annua vitalizia.

Riassumendo quanto dissi sull'azione delle truppe pontificie contro il brigantaggio, combatterono in quella guerra prima di ogni altro la benemerita gendarmeria, e quindi a vicenda, tanto le truppe indigene che quelle estere, cioè fanteria di linea, cacciatori, zuavi e carabinieri esteri; tutti si batterono con valore e vi lasciarono largo contributo di sangue.

Nei primi anni della guerra contro il brigantaggio il generale conte Raffaele De Courten, comandante la prima brigata, più volte accompagnato dai suoi ufficiali conte Eugenio De Maistre e marchese Giacomo Pietramellara, direbbe personalmente operazioni e movimenti contro i briganti, marciando alla testa delle truppe, a piedi come un semplice ufficiale, affrontando disagi e pericoli d'ogni sorta da quel prode ufficiale che tutti stimavano.

La completa distruzione del brigantaggio deve all'energico impulso ed ordini precisi severi dati dal Ministro Generale Kanzler e, come sopra dissi, in massima parte alla lodevole ed intelligente opera dal bravo maggior Lauri che dal 1865 al 1870 ebbe il supremo comando per la repressione del brigantaggio nella provincia di Frosinone e che ebbe la pratica e felice idea della convenzione militare fra i due governi.

Due o tre anni or sono un giornalettaccio di Frosinone

ebbe la spudoratezza di dire che il **Maggior Lauri** aveva ereditato dal defunto capobanda **Andreozzi**.

Il comm. **Leopoldo Lauri** di nobile famiglia anagnina, e ricco di censo, nella guerra del brigantaggio spese di molte ma molte migliaia di lire del suo, senza domandare rimborso di sorta.

Dopo l'uccisione dell'**Andreozzi**, ricevei ordine immediato di recarmi in **Pisterzo**, piccolo paese in cima a un monte, vero covo di briganti, fatto già distruggere dal fero pontefice **Giulio II - 1503-1513** - e di perquisire l'abitazione di un noto manutengolo dell'**Andreozzi**.



GEN. CONTE RAFFAELE DE COURTEN
Comandante la prima Brigata

Tuttociò che trovai in danaro, in oggetti preziosi, insieme alle armi degli uccisi briganti e dei due prigionieri **Turco** e **Magali**, impacchettato, sigillato, con verbale di consegna venne da me rimesso direttamente al Tribunale straordinario di **Frosinone**, come mi aveva ordinato lo stesso **Lauri**.

Debbo inoltre aggiungere che la munificenza sovrana del Pontefice **Pio IX** non si stancò mai di soccorrere e di provvedere largamente alla disgraziate vittime del brigantaggio, e la sua generosità sovrana fu tale, che molte famiglie di quella provincia ne risentono in oggi ancora i benefici effetti. Il Santo Padre **Pio IX** ricompensò con onorificenze di ogni sorta gli ufficiali e soldati che più si distinsero in quella guerra, dando generose pensioni alle famiglie dei caduti. Egli voleva essere continuamente informato di quanto

accadeva, e spesso ricevette in private udienze ufficiali superiori che avevano avuto comandi speciali nella provincia di Frosinone.

Il colonnello Azzanesi ritornato col suo reggimento ni Roma, da Frosinone venne ricevuto da Sua Santità in familiare e privata udienza. Il Santo Padre all'udirelo strazio sofferto da tante vittime colle lagrime agli occhi disse all'Azzanesi: « Colonnello ci ad-
« diti il modo, e ci faccia una
« nota delle persone che han-
« no sofferto, e ricevuto in
« maniera diretta e indiretta
« danni materiali e morali dal
« brigantaggio che sarà nos-
« tra cura e pensiero di prov-
« vederle o indennizzarle il
« meglio possibile ».



COMM. ACHILLE AZZANESI
Comandante il 1. Reggimento Linea

Nel chiudere questo mio cenno storico aneddotico, credo di avere raggiunto lo scopo prefissomi, di provare cioè in modo indiscutibile

quanto falsa sia l'accusa che il governo pontificio fosse ligio e fautore del brigantaggio, nonchè d'indicare quali sarebbero a mio parere i mezzi più acconci per distruggerne nell'Italia nostra le vergognose vestigie, ma domando venia ai lettori se non raggiunti quello di avere resa interessante e piacevole la narrativa dei fatti esposti.



